



Il nome Gas-o-line è un'idea tratta dalla seguente suggestione di Gregory Corso

"(Poetry) comes, I tell you, immense with gasolined rags and bits of wire and old bent nails (...) from a dark river within"
Gregory CORSO, "How Poetry Comes to Me".

"(La POesia) viene, vi dico, immense a stracci sporchi di benzina e pezzetti di fili di ferro e vecchi chiodi ricurvi (...) da un oscuro fiume interno"
Gregory CORSO, "Come mi viene la poesia".

L'EDITORIALE

Cielo

di ANTONIO SPADARO

Sono in aria... cioè sto volando da Roma a Reggio Calabria con alcuni amici di BombaCarta. Dal finestrino vedo il cielo. Sotto c'è il mare e a distanza si vede la terra. Dunque cielo, mare e terra sono lì: è quello che io chiamo mondo. Il cielo non è mai fuori del mondo. Avete mai pensato al cielo, intendendo dire al cielo senza terra, un puro cielo azzurro? Forse sì. Qual è la vostra impressione? Dapprima un senso di relax, di bellezza, di purezza, forse. Specialmente se il cielo è puro, terso, bello, senza nuvole, com'è in questo momento.

Tuttavia provate a pensare a vivere solamente di questo cielo puro, di vedere solamente cielo azzurro per un giorno intero. Puro cielo, senza altro intorno. E' il panico. A me viene lo sgo-mento. Il mio occhio sarebbe sempre in tensione verso qualcosa, alla ricerca di qualcosa. La purezza del cielo è insostenibile all'uomo perché è vuota. Il desiderio di cielo, così radicato in ogni essere umano, è la traccia di una tensione inesauribile che gli indica una direzione non una meta. L'assoluto, l'infinito non sono la fissità azzurra del cielo: sono molto di più e coinvolgono radicalmente l'essere completo dell'uomo: il suo essere terra.

Il cielo dunque è bello, ma di una bellezza che per essere vera deve essere piena di vita. Il cielo ci piace perché lo popoliamo di tante cose. Spesso ci troviamo a contemplare il cielo e questo ci riempie il cuore perché così ci riconciliamo con noi stessi, col mondo, con Dio se siamo credenti.

Ma ciò avviene perché la nostra contemplazione è piena di ricordi, immagini, meditazioni. Quando siamo assorti non siamo assenti ma siamo presenti al nostro mondo, vigili nel profondo. Non comunque vuoti. E il cielo raccoglie questo nostro mondo.

Dunque il cielo attraversa la terra e la rende vivibile. Ma in sé sarebbe la purezza assoluta, e dunque il bianco, e dunque il vuoto.

Allora che cos'è il cielo? Il cielo è apertura, è dis-chiusura, finestra di quella casa che è la vita umana. Il cielo ci ricorda che siamo fatti per vivere nella possibilità.

IN QUESTO NUMERO...

| | |
|--|-------|
| L'editoriale..... | p. 1 |
| Poesia..... | p. 1 |
| I racconti del mese..... | p. 4 |
| BombaCarta di Targu Mures - Romania..... | p. 5 |
| Cose di BombaCarta – Novità di Aprile..... | p. 6 |
| Discussioni | p. 8 |
| Il convegno di Reggio Calabria..... | p. 14 |
| BombaVino | p. 15 |
| BombaBimbo | p. 16 |
| Recensioni | p. 17 |

POESIA

a cura di RAFFAELE IBBA E ANNA MARIA BONFIGLIO

Anche stavolta la rubrica di poesia non poteva accogliere testi più diversi fra loro di questi giunti in lista ultimamente. Il flusso monologico di Marica Recchiuti ingloba nella tematica d'amore ricordi, interrogativi, rimandi mitici, in una commistione oscura, diremmo ermetica se avesse ancora un senso parlare di ermetismo. Di seguito il testo di Vince Thoma ci costringe a confrontarci con una realtà cruda e perfino crudele attraverso il verseggiare musicale e delirante del poeta-emigrante. Kevin si propone con un testo breve e sincopato, mentre Gianni Salvadori racconta in versi una ballata di sapore country. Ispirata all'istanza mistica, la poesia di Giuseppe Ambrosecchia si rivela ancora una volta testo di scorrevole e lirica lettura. Alla stessa valenza si affianca il testo di Raffaele Ibba, lessicalmente ricco e problematico nel suo accostarsi a Dio, sua ricerca e infine sua certezza. La cifra stilistica di Federico Fastelli si riconosce in quella sorta di amara consapevolezza, talvolta scambiata per nichilismo, che a ben leggere si comprende derivata da una fonte razionante. Felice new entry in Bombacarta, Tommaso Meozzi, che si offre con versi di grande delicatezza. E infine Margherita, fedele lettrice e felice autrice di testi molto pregnanti, ci lascia un breve flash dove l'onirico si coniuga con il reale.



Vedi Amore...

Vedi Amore
Loro parlano
ma Loro non parlano,

ti sei seduto vicino a me
con quegli occhi aperti come
a dire "ci sono, ti leggo, vorrei
che tu parlassi ancora".

Vedi Amore
io non ho mai parlato
sono loquace, tantissimo,
non sai.. sì, invece, sì che
lo sai ed in fondo mi prendi
sempre in giro per questo.

Il mio essere sempre affrettata
con le parole, come mi seguisse
una mandria di cacciatori,
che cosa buffa sono...

Vedi Amore, parlo di tutto
ma non di quello che vorrei
dirti e quando ci provo non ci
riesco e mi stringe un nodo in gola,
poi se esagero con i pensieri,
magari una volta ogni secolo mi riesce,
ma fa più male a me, vorrei facesse
meno male.

Vedi Amore, se sei l'Amor Bambino
Del compagno Marcus (e so che è
così), non compatire mai il mio
"vittimismo" o il lato "melenso",
questa società parla moltissimo
di entrambi ma non ne coglie
la tenerezza. Mai.

Sapessi Amore che i treni passano
sempre ma non sono tutti uguali.
Sapessi Amore quanto stringe dentro la Poesia.
Sapessi cos'è realmente la Poesia.

Sapessi Amore com'è difficile
Essere Uomini. Uomini e Donne
Davvero e fa lo stesso. Sapessi
Amore quante braccia di Morfeo
hanno stretto al petto innamorati
caduti, tanti Icaro delle loro
prigioni effimere, ma mai effimere.

Se sei il gesto che hanno scritto
di scrivere, sapessi il sangue
delle mille battute disanimate
quando la stanza vuota non
è panico ma anemia del nostro
Corpo, sapessi Amore come si
dovrebbe descrivere l'Amore
se fosse un fatto di vita e di morte,
e lo è, ma non dirlo troppo forte.

Vedi Amore parlano troppo spesso
gli ignari di peccato e di buonsenso
ma dipende sempre da che ottica
guardi il mondo e se ne hai costruito
Uno tuo di mondo, sai, quando questo
avviene è un miracolo e il resto non
conta. Se solo sapessi Amore come
ti guarderemo prima di chiudere gli
Occhi, prima che dai banchi di scuola
passammo alle mani nelle mani tra
le vie e dalle vie alle rose in bocca
e dalle rose ai corpi e dai corpi
allo spirito che scrosciava di fughe
e di attese inasopite e inasopibili.

Fremere Amore sai ancora il gesto,
di mille Icaro caduti tra braccia inermi
sono coloro che non sanno amare
che ci fanno più paura, non c'è fiducia
che tentenna ma solo abbracci infiniti

quanto chi crede e non può vedere oltre.

Vedi Amore non è mai un gioco
Ma l'Anima che segue il suo corso
Tu non lo sai e sono i giorni malinconici
del dopo con cui cresceranno le ali,
vedi, è lungo come una Poesia senza
fine,

Eppure le Parole non esistono ed è
Così strano se ancora riesci a leggermi,
le Parole sono puro Spirito,

ed ancora non credi che siamo eterni?

Marica Recchiuti
(THIS di Lady M.)



"...fu in acque di vetro
che sdoganammo l'alba dagli occhi
e ci strappammo, inutile, la lingua
che penzola ora tra serte e rosmarino..." Mio padre racconta
delle notti a sanguinare
la neve d'odio e mani ed ha quel ghigno di
scalpello e marmo, lo stesso d'una Napoli a
bastoni e nocche schiaffeggiate tra bicchieri.
"...non facemmo più caso al sole imputridito nella valigia
anzi, ne gettammo al lago spago e raggi per masticar tra
i calici rabbia nuova...
Da noi è in ritardo il pupo in mangiatoia e babbo
vola alle sue luminarie, a quel sentiero sassi,
serpi e mare, e ad un Natale senza tempo.
E finalmente
piange.

Vince Thoma



Controtransfert

Ed ora perché
non rendermi
un po' di
quell'amore?
Tu a me debitrice
di sì amorevole
cura
quando le tue
ferite grondavano
sangue rosso cupo
Son io ora
rosso di vergogna
l'ammalato...

kevin



In sella al mio cavallo
seguo il corso del Colorado e mille pensieri
si rincorrono come cuccioli festanti
Ho messo trappole nei canyons:
voglio catturare una stella
Me ne basta una

per essere felice da qui all'eternità

'Quando hai fiducia e pazienza
puoi riuscirci'
mi ha detto un capo indiano
poco prima che un soldato blu lo uccidesse

È tempo di bivacco
Ho bisogno di fuoco per dare spazio ai sogni

Mentre la carne arrostisce al fuoco
stono una canzone col banjo
Dal fuoco molestato
le note saltano in aria come scintille
rimbalzano sui sassi
prima di perdersi nella vallata

Rido io e ride la luna
che sciacqua la sua faccia d'argento nell'acqua
Frulla lo sperone al guizzo dello scoiattolo
ladro furtivo delle mie castagne
È tempo di dormire

e di sognare

Vado al fiume a sciacquarmi i denti
Un salmone schizza in aria e mi dice:
'Stanotte dormirò con te!'
'Sia!'
rispondo io mentre metto acqua nel cappello

Jennifer
la donna più bella di tutti i saloon del Nevada
è ora all'ultimo posto
nella hit parade
delle mie aspirazioni di umile cowboy

Lei non mi amava
lo sì
Avrei dato tutto per averla soltanto per me
lei niente
Poco m'importa da quando ho imparato a guardarmi intorno
Adesso amo la vita

Gianni Salvadori



Eccoti l'umana famiglia

Ora è il silenzio delle genti
nel sussulto delle lacrime.
Anche il capanno che per anni
ha atteso il vento di passione
si lascia attraversare dallo spirito
che ti ha portato in ogni direzione.

Intorno alla fiamma del perdono
hai riunito la vittima e il carnefice;
con la favola del buon pastore,
- martire della Croce
per la pasqua del gregge
dal Padre lasciato a custodire -
hai convinto la mammella della lupa
ad offrirsi alla bocca dell'agnello;
agli afflitti, ai diseredati, ai disperati
hai fortificato la forza della voce
per pregare; agli orfani
il sangue della tua carne ove figli
nel padre tutti si sono riconosciuti.

Oh Santo Padre che la pietra
porti al Cristo - anch'io
l'ho lanciata contro mio fratello -
perché ci dia quel perdono
da noi negato a chi ci ha offeso,
misericordia implora per noi
in ascolto del campanone di Sant'Andrea
che copre l'urlo dell'ingrato.

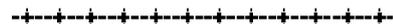
Eccoti l'umana famiglia dispersa
ricongiunta intorno ai tuoi resti
per testimoniare il sudore della semina
e l'amore d'Iddio per l'opera compiuta.
Stordita, ansiosa, viene da lontano
per omaggiarti e acquisire il merito
anche davanti alla pietà di Dio
d'aver ubbidito a un padre
che ha amato tutte le creature
e di aver risvegliato loro il cuore
da un incomprensibile torpore.

Giuseppe Ambrosecchia



A furia di visite,
distretto medico, paghi solo il ticket,
non altro, potevamo accumulare
pacchi di medicine, capsule rivestite,
sciroppi, spray, pastiglie, granuli,
non hai provato mai l'agopuntura?
Una seduta in media cinquanta carte.
Carichi come muli dalla farmacia
o infilzati, poi fitoterapia, omeopatia.
Di morire forse paura a tratti
di certo ansanti, ma l'asma dipende
dalla paura finalmente?
Loro erano il massimo,
avevano libri comprati per corrispondenza
dalla Germania, dottori strani
che curavano. Ma di cosa di preciso
occorre aver paura? La potenza del dolore
la smania per l'annullamento?
Una sicurezza di miglioramento non è data,
l'allergia non si cura, è uno stato,
si argina, s'annichilisce,
e forse quando più la graminacea non fiorisce
forse e si spera, che del lamento, per ora
c'è solo qualcuno che si arricchisce, allora
avanti col cemento.

Federico Fastelli



Cosa tieni sotto le palpebre,
quei capillari rosa
cosa ti portano? Quale gioia
o quale dolore da un organo
distante ti preme nel sangue
i pensieri? Vorrei entrare nel flusso
bianco del tuo corpo,
esserti madre, avere un grembo
più vasto del dolore
che ci trascina, nel colore disuguale
del tempo. Vorrei essere vento,
ma carico di fiori e uva spina
perché dalla tua voce che respira

si alzasse un canto nuovo.
Vorrei incontrarti in un luogo
deserto, come non ce ne sono più.
Dove l'inverno nasconde
le fronde degli alberi,
e ogni gemma disgela
ascoltando la neve che cade
Solitudine

Vengo a questa tavola la sera:
la casa dorme, le luci sono spente.
Domani mi alzerò
e avrò la faccia scarna.

Prendo un'arancia dal tavolo;
non voglio sapere chi l'ha colta,
di fronte a me la sedia è vuota

mangio la polpa
di un sole arancione.

Tommaso Meozzi



Non ho ricordi di mio padre faccia al vento e al mare
era uomo di terra ed alberi
di lavori fatti su vegetali bambine
piccole, curate ad occhi, a canalette d'acqua, faticose
quando l'acqua era faticosa, a braccia e fredda
tra gli spenti freddi accesi del farsi di vita.

Ed oggi...

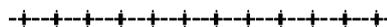
inseguendo gli accessori del tempo
come investigazioni a malerendere
o rovinetterie ed insaponatori a flussi di demoni,
ricercando l'obbiettivo del treper cento, prefissato
al fine predetto del capitale capitalante,
e chissa perchè i poeti non parlano più del capitale
o di Dio come emozione d'amore,
ma soltanto del - mi disturbi tesoro?
me la dai o non me la dai la tua pansé -

Sapevo l'occhio del vento
ed intendevo le necessità apofatiche del Dio-Più-Altro
che non t'insegue ma ti trova,
e ti perdona e si fa amare;
sapevo l'occhio allegro di Gesù,
quello di Nazareth di Galilea
- da cui non viene niente di buono
e tanti, o Filippo, sono d'accordo con te, ancora -
sapevo le scritte di Nietzsche sui muri
a graffittarie, raffinate da mal di testa feroci
nella domanda se ho ancora un giorno,
o un'ora un istante
avanti la demenza,
e la sua atea supplica a Dio, a cercarlo
a cercarlo
negando disperatamente e vediamo se ci sei, bastardo,

sapevo tutto
ma non l'amore
così, che prendi e dai,
come un percorso di voci
un ascolto d'istanti lontani
e scatta il telefono
e si apre
l'urlo fragile della tua parola
pronto?
pronto?

Eccomi.

Raffaele Ibba



sarà che ai magazzini Lafayette ho visto Mahi
senza più cravatta volare con gli occhi ormai leggeri
dentro la mia gonna di piquet
che ho dormito su gobbe di cammello

in grazia di un imponderabile je t'aime
gli ho prestato il ventre
l'onda di una strada d'Algeri fino a qui

lui, il mio *straniero* dagli occhi vivi

margherita, 4 aprile

I RACCONTI DEL MESE

di MANUELA PERRONE E TONI LA MALFA

MACCHIA SU MACCHIA

di Costantino Simonelli

Adolescenza di fine anni sessanta. Feste da ballo in casa di amici (più raro amiche). Occasione più unica che rara per iniziare o concludere un acchiappo timido tramato da mesi con puntate di sguardo a scuola o lungo lo struscio del Corso. Feste organizzate ed aspettate da mesi, generalmente domenicali, con genitori scongiurati ad andarsene fuori o di chiudersi in cucina per tre ore almeno a vedere la TV e non rompere il cazzo (ma la cosa si pensava così come ora, ma non si diceva proprio così come ora).

Sedie ai tre lati del soggiornino dignitoso che faceva tanto piccola borghesia post boom economico, con, d'estate, sfogo sul terrazzo. Quindici metri quadrati complessivi, a farlo grosso. Essere invitati, i maschi, era come ottenere un posto al sole, era vincere una lotteria. Di solito si invitavano dieci donne e cinque maschi e ci si ritrovava puntualmente con quattro donne e dieci maschi di cui cinque fottutamente imbracatisi all'ultimo momento, con il padrone di casa e gli invitati ufficiali a fare buon viso a cattivo sentimento. Addossato alla quarta ed ultima parete della stanza, un tavolo, e sul tavolo lui, il giradischi. E sul giradischi lui, il divin vinile, nero, rigorosamente microsolco, a quarantacinque giri. C'era da sentirlo, stridere e gracchiare sotto la puntina spuntata: che musica celestiale ne fa il ricordo.

Allora andava a grido la consolidata canzonetta all'italiana con il "ballo del mattone" di Rita Pavone ed il "non so degno di te" di Morandi. Il gusto di trasgressione si incarnava nella preistoria dei gruppi beath di casa nostra: furoreggiavano l'Equipe 84, I Giganti, I Profeti, i Camaleonti, i Dik Dik e quant'altro di curiosi nomi ci si poteva inventare allora. Arrivavano come pregiate primizie da oltre Manica le prime canzoni dei Beatles. La musica era importante sì, ma come pretesto. In fondo, allupati come si era, si sarebbe provato a ballare stretti stretti anche un minuetto. Ma c'era da rispettare un rigoroso palinsesto, nel senso che c'erano pezzi "lenti" dedicati al ballo avvinghiato e semipomiciante.

Quello di quando s'abbassavano le luci e tu nella penombra incominciavi la manovra di accerchiamento.

Quella sera, lo semifidanzato con Teresa (nel senso che non ti aveva detto ancora sì ma neppure no, ed anzi, ti aveva fatto

dire, attraverso un'amica comune, un'incoraggiante "forse").

- Balli?

- Sì.

Nella stanza semibuia andava in onda l'ultima mezzaciofeca languida di Fred Buongusto: era l'ideale. Teresa, con una minigonna a mezza coscia e con un profumo al collo e sottoascellare di pura essenza feromonica, mi avvicina la guancia. Io, maledettamente confuso ed istintivo le avvicino il bacino. Lei piega la testa sulla spalla. Io con le mani scese sui suoi glutei me l'attraggo dal basso mentre il mio muso sale e scende a sfioro dalle labbra al petto. Quel coglione di Fred continua a dire "doce doce" E come dargli torto. Il fatto è che sotto, irreversibile e prepotente, è iniziato il processo di esubero. Quanto può durare una canzone? tre minuti?

Ebbene, a mezza canzone era già all'alzabandiera; non dissimulabile più, non più sistemabile neppure di lato, esercitava imperterrita una pressione frontale, da sfondamento. Teresa inizia ad agitarsi, cerca altre posizioni, si guarda intorno, prova a divincolarsi, cerca di allontanarmi con la scusa di ravviarsi i capelli. Io mi stacco, ma è troppo tardi. All'imbarazzo segue una languidezza dolcissima annunciata da un fiotto di saliva in bocca e seguita in basso da un efflusso caldo lungo...

La canzone finisce come se l'avessero accorciata. Si riaccendono le luci.

Teresa, paonazza in volto, è già scappata dalle sue amiche. Io resto come un ebete al centro della stanza. Mi guardo sotto: una patacca enorme sul pantalone.

Genialità, freddezza?, o disperazione? In un attimo sono vicino al tavolo, frenetico prendo una bottiglia di aranciata, la verso nel bicchiere, lo faccio colmo, mi guardo furtivo intorno. Dietro di me c'è Faustino. Benissimo. Mi giro di scatto, gli sbatto contro con una violenza inaudita e ci versiamo tutto il bicchiere addosso, ma soprattutto lì.

Macchia su macchia.



Ci sono modi e modi di raccontare il sesso. C'è quello becerato, urlato, vomitato che riempie i nostri programmi televisivi, le pubblicità, gli pseudoromanzi erotici, le riviste maschili, i settimanali per teenager. E poi c'è quello "vero", che sa trattarlo con delicatezza senza bisogno di ammicciare alla pornografia. Costantino Simonelli utilizza il secondo modo e finalmente ci fa riconciliare con il corpo. Continuamente violentato nella società dell'immagine, riappare "nudo" in questo garbato racconto adolescenziale. Ricomparsa restituito alla sua spontaneità, incarnato grazie a un lessico familiare perché condiviso.

"Adolescenza di fine anni Sessanta", chiarisce l'incipit. Una presa di distanza inconscia dall'adolescenza di oggi? oppure un tuffo nella nostalgia del passato? Dagli anni Sessanta in poi, per quelle feste ci siamo passati tutti: sono state il rito d'iniziazione per migliaia di giovani italiani. Cambiavano la musica e il salotto; il vinile veniva soppiantato dai cd, il giradischi dallo stereo con le casse. Ma i protagonisti sono rimasti identici, identica la storia. Eccola, ridotta all'osso: un'eiaculazione improvvisa e precoce. L'imbarazzo - che poi ci sembrerà bellissimo - del mancato controllo sul corpo, l'ebbrezza ebete del piacere rubato, l'arguzia della riparazione, complice l'ignaro Faustino: un bicchiere d'aranciata rovesciato addosso per coprire "macchia su macchia", raffreddare lo spirito bollente, mascherare l'impaccio con l'impaccio.

La semplicità del linguaggio rispetta il contenuto. Il testo andrebbe rivisto per correggere sbavature e imperfezioni, come ha notato in lista Francesco Principato, ma leggerlo fa sorridere della magnifica debolezza dei nostri sensi, quando ancora è vergine, quando non è diventata "vizio". Anche a questo serve la narrativa: a cogliere quei momenti umani troppo umani che segnano la nostra esistenza. Ci vorrebbe un degno contraltare femminile, il racconto dello stesso pomeriggio "dalla parte delle bambine", per non cadere nello stereotipo della "Teresa paonazza" che

scappa dalle amiche. Bombers donne, fatevi sotto. (Manuela Perrone)

BOMBACARTA DI TARGU MURES - ROMANIA

a cura di VERONICA BUTA

Căutare

Melinda Crăciun

Daniela Șontică, în volumul său de versuri *Uitați-vă prin mine*, apărut la Editura Brumar, Timișoara, 2007, lansează o invitație tentantă cititorului, promițându-i, în titlu, libertatea de a survola propria-i ființă prin intermediul poeziei sale. Privirea cititorului este însă atent condusă spre suflet prin calea trupului examinat cu rigurozitate din mai multe unghiuri, căutând prin organism dovezi despre iminenta apropiere a morții.

Joaca de-a căutatul dovezilor în acest sens e o coordonată ce conferă unitate volumului care se deschide în miros de tămâie și culoarea singelui (*Uitați-vă prin mine*) și se încheie cu un vis că „...ești o morgă/ în care viermii au murit așteptând” (*Hannibal*). Ediția e completată de grafica sugestivă a Monicăi Jumătate, imagini ce întregesc pe alocuri cuvintele dezgolate de sens: „Să vorbim n-ar fi de ajuns/ pentru toamna /care abia ne cunoaște” Golul lăsat de cuvintele ce nu mai pot reda trăirea eului, poeta îl umple cu imagini vizuale, olfactive, tactile, gustative ce trimit spre sinestezia simbolistă pe alocuri, iar prozaismul neomodernist este redat într-un stil caracteristic optzeciștilor, dar originalitate îi conferă tocmai acest amestec de orientări și deschideri, precum și apelul către un limbaj plin de neologisme și termeni medicali cu ajutorul cărora expresia poetică prinde ritm și culoare.

În majoritatea poeziilor sale acordă o importanță majoră privirii. Ochiul celui alt nu mai e doar spectator contemplativ, privirea sa are efect de bumerang, desface corpul într-un mozaic transparent, ce „dă spectacol caleidoscopic azi”, fiind mijlocul prin care, cel puțin aici, universul poetic se revelează cititorului. Privirea proprie însă e limitată în și pentru sine în *Cum te văd eu*: „Privindu-te numai în mine, / memoria trimite în depărtări/ carnavalul de cranii”, iar în *Orbilor mei* primește conotații magice, deoarece neavând acces la această cale de cunoaștere orbii „nu sunt nefericiți nici atunci când nu sunt fericiți, / ei privesc totdeauna înainte, ...”, iar eul are acum posibilitatea de a pătrunde în atemporalitatea lor așteptând „...să se împiedice unul dintre ei, / pentru ca, ajutându-l să se ridice, / să mă poată vedea, în sfârșit, / iar eu să-l întreb: / Suntem frați, nu-i așa?”

Pierzându-și consistența și credibilitatea, cuvintele se specializează în termeni și e nevoie de un „dicționar” care să traducă în limba lumii virtuale cuvântul *iubire*. De aici se naște, probabil, și ideea poemului *Armagedon* ce dezbate drama omului modern prins în propria-i capcană, „niște mașini/imposibil de controlat”, lipsite de individualitate, „locuitorii sau plictisit / cu identitatea la purtător” avizi doar de plăceri „indecise”, blazați „înainte de a cunoaște toate chinurile” „...închiși în carcase sofisticate/ dau drumul la televizoare/ și privesc o lume care nu-i privește”. Câmp de luptă mitic unde, după Sfânta Scriptura, ar urma disputarea bătăliei apocaliptice între forțele binelui și răului din ziua Judecării de Apoi devine deci lumea, lipsită de noțiunea de iubire, de socializare, de auto și intercunoaștere. „... devenisem / linie ferată / și tren, și pasager/ în gara pentru totdeauna” (*Cuvânt de folos*). Mai mult decât atât, oamenii „nu mai visează / decât schimbarea stăpânilor” (*Rufe*), iar nemaifiind stăpânii decipriilor demersuri sunt incapabili de acțiune în afara poruncilor ce vin de la o

autoritate supremă. În aceste condiții nu e de mirare că omul e văzut mereu ca un călător a cărui traseu este limitat la șinele de cale ferată, iar perspectiva îngustată de fereastra vagonului. Locuitor al unui spațiu îngust și lipsit de stabilitate, înconjurat de o panoramă într-o permanentă schimbare, individul se simte pasager prin lumea care trece pe lângă el sau el prin lume fără a lăsa urme sau fără a permite amprentarea sa, astfel încât obiectul investigării, al atenției depline se restrânge la universul propriului corp. "Nu-mi mai aud pulsul, / ci numai sarea pe tâmplă / un milion de călători în liftul salinei / coborând direct în aortă" (*Ora de vizită*).

Apăsarea timpului ireversibil este resimțită și redată în tonalități grave, deoarece „nimic nu curge / mai repede decât viața între tine și mine”, finalul vieții nefiind altceva decât un *Vis*: „Un sărut în care mă pierd / ca –ntr-un somn după o viață nedormită”.

O poezie a căutării sinelui și-a formei potrivite pentru redarea sa aduce în fața cititorului Daniela Șontică, versuri ce vorbesc despre un zbcium lăuntric cu accente grave, suferință și bucurie transfigurată în artă printr-o scriere cerebrală ce nu refuză însă subtilitatea lirismului fie că vorbește *Pentru născuți și nenăscuți* sau despre „cât de frumoasă sau de cățea este viața”. (*Hannibal*)



Despre poezia de dragoste, cu dragoste....

Veronica BUTA

Există, în continuare, la un nivel aprioric, o anumită preconcepție legată de scriitura feminină și-n speță, de poezia feminină. Deși bombardat volum de volum încă din șaptezecism și mereu desființat de poetese, mitul poeziei feminine se hrănește din dragoste, lacrimi, domestic, matern, totul țesut într-un stil ingenuu sau minuțios dantelat, cu finețe și gingășie. Deși, în ultimii ani, ca orice mit, și acesta e pe cale de dispariție, mai apare uneori câte un volum ca cel al Gabrielei Savitsky, *Cartea de sidef* (Brumar, Timișoara, MMVII), care te face să mai crezi în mitul numit poezie feminină. Trebuie însă făcută, de la bun început, mențiunea ca, dacă așa-zis poezia feminină e insoțită de cele mai multe ori de o largă îngăduință axiologică, nu acesta e și cazul Gabrielei Savitsky. Dimpotrivă chiar. *Cartea de sidef* e un volum care știe să surprindă, să păstreze, să transmită feminitatea, fără a se rușina de ea, fără a încerca escamotări sau eschivări, ci asumându-și-o ca pe singura condiție firească din care autoarea poate scrie poezie.

„Nu știu să te iubesc decât / cum o femeie iubește bărbatul interzis - și predestinat” (*Predestinat*). Permisă ne fie rescrierea: „Nu știu să scriu decât / cum o femeie scrie poezia interzisă / și predestinată”. Nu mai e poezia interzisă a poezilor, ci tocmai a primelor poetese, acea poezie ce palpita de proaspăta feminitate care tocmai o cucerise și aceleași tipuri de poezie și feminitate negate însă cu vehemență de generația 80 și 90. Poezie care nu poate fi altfel decât predestinată însă, pentru că la Gabriela Savitsky dragostea apare ca adevăratul destin al omului, acela întru care se împlinește și sfârșește.

Întreg volumul urmează sfatul lunii: „Să nu te lepezi de dragoste, / oricât de adânc ar dura” (*Chipul din umbră*). Departate de a se lepăda, poetesa își face din dragoste un voluptuos martiriu, acceptat și îmbrățișat cu ardoare: „Aceasta este iubirea. / Rugul pe care voi urca fericită, / știind că tu ești focul ce mă va înălța” (*Aceasta este iubirea*). Durerii, trăite la cote maxime, i se pune în față semnul fericii; supliciului i se ignoră efectele, gustându-se și cântându-se mereu cauza care l-a provocat: dragostea. E o desfătare prelungită, o suferință asumată, dorită, gustată cu intensitate maximă: „Am murit și vreau încă să mai mor” (Pasărea).

Cititorul nu trebuie să creadă, însă, că are de-a face cu o plângere masochistă, cu o iubire care nu se poate bucura doar în suferință. Prima poezie a volumului plânge tocmai de-

spărțirea celor doi îndrăgostiți: „Îngerul meu e un înger trist / pentru că nu poate înțelege / de ce un suflet aproape rotund / umblă pe două ființe, / una fără alta betege, / când una ar trebui să fie...” (*Înger plângând*). Iubirea e, așadar, în *Cartea de sidef*, Idee și reface mitul platonician al jumătăților: „Eu te iubesc necurmat, nesmintit și egal. / De la nașterea mea de nceput / până la marele final” (*Primăvara nu vine*).

Din nou, a nu se crede că e vorba de o existență feminină izolată ce se scurge de iubire. Acesta e însuși destinul omului, un destin pe care și-l contruiește singur, dar folosind aceleași piese de puzzle ale iubirii: „Numai omul, de om ce este, / nu se poate nchipui înafara iubirii... / El se zămislește în jurul dragostei din inima lui / încet, cerc după cerc, / cum perla în măruntaiele scoicii, / din sfredelitoare dureri.” (*Zămislire*). E destinul căruia omul nu-i poate scăpa, un destin ce îl macină pe măsură ce se împlinește. Pentru eul liric însă, e singura cale pe care poate merge, căci parcurgând-o, omul își croiește identitatea: „Doar la sfârșitul acestei nimiciri / voi afla cine sunt” (*Dreapta și stânga*). Nu e vorba așadar despre tânguielile amoroase ale unei femei, ci de însăși condiția ontologică a omului.

Durerea despărțirii de iubit inundă totul, dar valul care traversează lumea textuală a Gabrielei Savitsky nu aduce impurități de ură sau deșeu de resentimente. Ba unora, iubirea atât de acută o face chiar să uite motivele despărțirii: „Am uitat că femeia nu iartă / și că ești răstignit” (*Inima*). Ceea ce primează aici e sentimentul auroral al iubirii, care doar el face să se îplinească ființa. El, bărbatul, e crud, „caută cu privirea de jur-împrejur, / un reazem, un ungher, un prilej pentru fiu” (*Colorit*), e, imposibil și ireal, bărbatul pe care „Doar in vis îl pot întâlni” (*Inscriptii*), dar tot „La tine în piept, lângă inimă, / este întregă, netrăită deloc, / varianta perfectă a mea” (*Numele meu*).

Nu sunt jeluri și bocete, nu sunt versuri dulcege muiate în lacrimi de iubire înșelată sau pierdută, ci poezii curajoase, care trăiesc iubirea până la capăt, ca singura ipostază ontică sub care se poate prezenta viața. E, în același timp, predilecta ipostază lirică a unei autoare ce publicase deja volume ca *Dragostea – ediție princeps* (Ed. Augusta, 2002) și *Cântec de dragoste* (Ed. Marineasa, 2004). Departate de ostentațiile și bravurile poeziei de dragoste a autoarelor ultimelor decenii, Gabriela Savitsky abordează tema firesc, cu naturalitatea și încredeea celei care știe că doar scriind despre „inima mea de femeie incertă” (*Nu mai știu*) va ajunge la certitudine. E tema în care sapă mereu, îndurerată, îndrăgostită, pasională, încăpățânată, pentru că e ceea ce o definește în poezie ca femeie și, deci, ca om. .

COSE DI BOMBACARTA – NOVITA' DI APRILE

a cura di LIVIA FRIGIOTTI

E' passato un altro mese e mi ritrovo a scegliere in lista le mail che ci raccontano le innumerevoli iniziative dei nostri Bombers.

Ed eccomi qui a rendervi note tutte le novità di questo ultimo mese. Passiamo dal Cinema Junor di Dante Monda, all'annuncio ufficiale per il nuovo laboratorio, agli annunci per le uscite di interessanti libri realizzati in prima persona dai alcuni nostri amici di lista e non solo.

Per il mese di Aprile ecco a voi le novità



From: Dante

Subject: Re: [bombacarta] La Rarità

Bella questa rarità di poesia!

aprofitto per dirvi come è andato l'incontro di BombaCinemaJunior:

Ecco come si è svolto l'incontro di venerdì 14 marzo della stagione 2008 del

LABORATORIO di CINEMA JUNIOR di BombaCarta (14 marzo 2008, ore 18-20)

animatore Dante Monda

1- ci si saluta tutti

2- si mangia il ciambellone

3- si comincia a vedere i film sul tema "il fuoco" portati da ciascuno e si commentano

I bambini erano 6

Ed ecco le opere da cui sono state tratte le scene, viste e commentate:

-Balla coi lupi
-Cast Away
-L'era glaciale
-Brave heart
-Il libro della giungla
Un saluto a tutti

Dante Monda

From: [Antonio Spadaro](#)

Subject: [bombacarta] BombaCarta è vivere nelle possibilità, appunto.

BombAmici,
mi sono arrivati gli inviti al BombaConvegno "La poesia vivere nella possibilità" organizzato dai bombers reggini di Pietre di scarto

GUARDATE il programma qui:
<http://pietrediscarto.wordpress.com/>

Devo dire che è DAVVERO una bella cosa.
Grazie ai nostri amici/che reggini/e che ci permettono ogni anno di vivere qualcosa di straordinario...
Cose così ci costruiscono e ci cementano...

BombaCarta è vivere nelle possibilità, appunto.

Antonio

From: [Marina Torossi Tevini](#)

Subject: [bombacarta] Viaggi a due

Vorrei condividere con voi la gioia per l'uscita del mio libro "Viaggi a due nell'Europa di questi anni"

- Lo potete vedere su Ibs Bol e le altre librerie in web -

A dir il vero è stata una sorpresa anche per me stamattina vederlo

Avevo ricevuto in anteprima solo qualche copia e non sapevo che fosse già stato messo in distribuzione

Se qualcuno di voi lo leggerà e ne parlerà in list mi farà grande piacere

un caro saluto e auguri carissimi a tutti
marina

From: [Andrea Monda](#)

Subject: [bombacarta] Fw: BombaCinema

Molto volentieri ricevo e "giro" il messaggio che mi è giunto dal responsabile del laboratorio, Damiano Garofalo.

Ieri, Giovedì 27 Marzo, si è svolto l'ennesimo appuntamento del Laboratorio di Cinema. Il tema era *La musica* e sono state visionate sequenze dai seguenti film:

1. **LE VITE DEGLI ALTRI** di *Florian Henkel von Donnesmarck* (portato da **Andrea**)

2. **VELEVET GOLDMINE** di *Todd Haynes* (portato da Claudia)

3. **PHILADELPHIA** di *Jonathan Demme* (portato da Marco)

4. **CANTANDO SOTTO LA PIOGGIA** di *Stanley Donen* e *Gene Kelly* (portato da Giulio)

5. **AMADEUS** di *Milos Forman* (portato da Damiano)

6. **ALTA TENSIONE** di *Mel Brooks* (portato da Andrea)

Il prossimo appuntamento si terrà Giovedì 10 Aprile, alle ore 19.00, sempre presso Via di San Saba 19.

Il tema sarà: "*Il Bene e il Male*".

A seguire, alle 20.45, ci sarà la visione del film "Collateral" di Michael Mann.

A presto risentirci.

Damiano.

P.S. Per il laboratorio sono preferiti i dvd, vista la precaria condizione del videoregistratore.

From: [Toni La Malfa](#)

Subject: [bombacarta] Gruppo di lettura toscano, aggiornamento

Cari bombers,
desidero ragguagliarvi sul nostro gruppo di lettura toscano, che stenta a decollare, ma al momento poco importa: ci ritroviamo in pochi ma con immenso piacere.
Ci ritroveremo a metà aprile a Firenze, chi è interessato mi scriva.

Ecco a voi i testi letti lo scorso 5 marzo:

Il piacere di G. D'Annunzio, letto da Toni

Diario di un dolore di Lewis, letto da Giuseppe

Felicità(poesia) di R. Carver, letta da Valerio

Vietato di Karin Tuil, letto da Cristina.

I testi si rincorrono, si illuminano a vicenda: siamo passati da un addio tra due ex-amanti, mediato da un mazzo di rose che fioriscono e appassiscono altrettanto velocemente, ad una

nevicata che pian piano deforma l'immagine evocata della moglie - i fiocchi di neve sono impressioni e ricordi del marito, niente che appartenga ad Helen - pur mantenendo la forma approssimativa, ad un matrimonio che non s'ha da fare per mancanza di documenti che possano dimostrare che il futuro marito è ebreo, alla felicità incarnata in due giovani che consegnano il giornale la mattina presto.

Mi sto allenando al delirio, in tutto questo vedo quattro copie: una di amanti che si lasciano perché l'amore è semplicemente finito, svaporato, un'altra separata dalla malattia della moglie, una negata dalla burocrazia, ed infine la coppia più interessante, a mio avviso: due amici, la mattina presto, l'aria tersa, i loro sguardi, tutta la vita davanti, tutta la giornata davanti a loro.

Un caro saluto, alla prossima

Toni La Malfa

From: [Antonio Spadaro](#)

Subject: [bombacarta] RETTIFICA Officina BC - 12 Aprile 2008

**** Sabato 12 aprile ****
ore 10.30-17.30

BombaCarta

Officina di espressioni

2007-'08

Istituto Massimo, via Massimiliano Massimo,
7 Roma-Eur
SALA NUOVA

Il tema di questo incontro sarà..

C I E L O

Che cos'è? L'incontro di Officina è l'appuntamento principale di Bombacarta. Officina è un **workshop tematico** gestito in forma di **seminario tra espressione scritta, visuale e musicale**. Gli incontri mirano alla formazione personale e svolgono un ampio **tema** annuale che ha le caratteristiche del percorso critico.

Animatori di questa giornata: Stas Gawronski e Saverio Simonelli **con interventi di** Antonio Spadaro, Elena Buia, Maura Gancitano, Claudio Damiani, Niciola Bultrini e Andrea Monda.
Dov'è? Il workshop si tiene dalle ore 10.30 alle 17.30 presso l'**Istituto Massimo** di Roma in via Massimiliano Massimo, 7. **Per arrivarci** occorre scendere alla fermata Eur-Palaspport della linea B della Metro e raggiungere viale Europa. Salire la grande scalinata fino in cima e quindi girare a sinistra e proseguire fino a raggiungere la grande cancellata bianca dell'Istituto. Dalla fermata della Metro 12 min. ca.)

L'accesso è libero e la partecipazione è gratuita.

From: [Francesco Princi](#)

Subject: [bombacarta] una gioia da condividere

Ho il piacere di condividere con tutti i Bombers l'usicta, con Massimo Lombardo Editore, a fine mese del mio romanzo Il cratere di Pirandello, da cui ho tratto la commedia vincitrice del Premio Teatrale Vallecorsi 52^a edizione.

Di cosa tratta lo potete capire dalla quarta di copertina che vi incollo.

Cosa spinge un vecchio magistrato di Agrigento ad aprire un'inchiesta sulle ceneri di Pirandello? La sua antica passione per il drammaturgo del Caos, certo. Ma non solo. L'anziano procuratore, prossimo alla pensione, vuol mettere a nudo vizi e difetti della nuova aristocrazia provinciale. Ma soprattutto, i vizi e i difetti dei tribunali italiani.

Avrà distribuzione nazionale ma solo nelle città. Comunque, se il moderatore permette, lo si può ordinare a info@massimolombardoeditore.it

Copia autografata a tutti gli amici bombers!!!

Saluti a tutti

Francesco

DISCUSSIONI

a cura di ROSA ELISA GIANGOIA

La poesia è la nostra sirena: chi scrive sente un richiamo forte nei confronti di questa forma di espressione, antica, ma sempre nuova, sempre impegnata e desiderosa di trovare strade diverse per esprimersi, sempre più rispondenti alle necessità e al sentire del nostro tempo, con costante apertura alla meraviglia e allo stupore nel guardare il mondo intorno a noi e la vita nel suo divenire individuale e cosmico. Ancora una volta in rete, nella nostra mailing list, si è aperto ed acceso un dibattito variegato sulla natura e il realizzarsi della poesia. Gli interventi sono stati numerosi e differenziati, tutti interessanti, tali da sfaccettare la questione della natura e dell'attualità della poesia, con l'arricchimento di citazioni e di produzioni di testi.

Il fine della poesia è mantenere in efficienza il linguaggio, sono d'accordo, ma credo che il linguaggio emotivo di ognuno di noi abbia radici profonde. Difficile è cercare di rinnovarlo, e l'unico modo credo sia quello di vincere il disinteresse verso quello che ci circonda. La natura non è solo asfalto, e del resto anche l'asfalto è natura. Che lo vogliamo o no è il nostro ambiente. E' il nostro dolore forse, ma attraverso la poesia cessa di essere dolore sordo.

Tommaso Meozzi

Per me è un piacere enorme leggere questo intervento. Quindi intanto questo. Poi: della poesia e della natura in poesia si ha sempre una certa idea, che è quella della poesia, ed è sbagliata e falsa. La natura non è solo asfalto, sono anche i piccioni malati le riserve naturali i mari delle ferie i parchi naturali. L'unica natura, quella inautentica. Invece giusto il nostro ambiente. Sul dolore sono, come sempre scettico. I poeti ci hanno riempito dei loro dolori. Mi sembra l'ora di farla finita. Se quello della poesia deve essere un dialogo tra 10 persone che soffrono immensamente preferisco giocare a carte.

Federico Fastelli



rispondo a caldo. col sonno addosso. i poeti ci riempiono di ciò che 'sanno'. io scrivo di ciò che vivo. se è dolore è dolore. se è fame è fame. se sono piccioni malati sono piccioni malati. non c'è una 'cosa' che valga di più ed una di meno. non è l'ora di farla finita con niente. nessuno dice ad un altro : parla di questo. poi giocare a carte è sempre una cosa che fa piacere se si trova il quarto per la briscola.

Margherita



al mattino dopo aver ben dormito.

L'asfalto non è natura è arte. Qualunque cosa si intenda per natura ed arte c'è una differenza tra esse e tale differenza passa per la logica e gli effetti del fare umano. La poesia non è nient'altro che una forma di scrittura in cui le emozioni si combinano - immediatamente - in segni dotati di musicalità ed efficacia comunicativa - e fin qui il buon cavalier Marino mi avrebbe appoggiato - ma a cui bisogna aggiungere disponibilità di cuore, cioè sincerità. E qui nessuno di voi mi segue. Anche se scrivete poesie di questo tipo, federico fastelli in testa. Questa è la principale differenza tra la poesia e l'ora di italiano, di scienze, di filosofia, di cinismo, etc. La poesia rallegra, anche quando parla di dolore. Soprattutto. Poi ci si divide ideologicamente. Ma una poesia seria, cioè fatta con musica significati e cuore, e nient'altro, è poco ideologica.

O voi che siete in picciotta barca ...

ciao

Raffaele Ibba



mah, lisa, io credo che la realtà si possa e si debba raccontare... nichilismo solipsismo e ormalismo, i grandi mali che hanno corroso la letteratura nell'ultimo secolo, andrebbero abbandonati sono contenta di ritrovare quello che penso nel libro di Todorov "La letteratura in pericolo" (Garzanti 2008) che sto leggendo in questi giorni: l'idea che la letteratura non deve esser autoreferenziale, che vanno abbandonati i formalismi vuoti e che si deve coltivare la speranza di trasmettere mondi un caro saluto

Marina Torossi Tevini



nessun nichilismo in quello che dico, anzi mi pongo alla questione con praticità, forse con un pizzico di disincanto.

non conosco il libro di cui parli, ma non credo alla non autoreferenzialità nella scrittura perchè la ritengo, se onesta, una delle poche verità a cui riesco ad aggrapparmi. lo straniamento per accedere all'universalità non mi convince: purtroppo sono di carne ed ossa, di vuoti e pieni, di me e degli altri

Se scrivo ancora è perchè sono consapevole di scrivere cose non vere, deformate dalle parole stesse... quindi ora è di questo che scrivo...senza speranza.

ciao marina

con affetto

Lisa



Nichilismo o formalismo? Lo dico perché mi sembrano concetti tirati là, molto lontani l'uno dall'altro e che c'entrano molto poco con quello che sto dicendo io. Perché è l'idea di poesia che è corrotta, non altro. Io detesto la poesia, questo è il punto, che del linguaggio è l'espressione più estrema, perché in fondo detesto l'idea che si ha del linguaggio. La poesia, io chiaramente parlo per me e non voglio parlare per gli altri assolutamente liberi di pensarla come vogliono, ha un senso per me se riesce nella sua autoreferenzialità a non essere autoreferenziale. Sembra un paradosso ma non lo è: sono intimamente convinto che qualsiasi disciplina, qualsiasi applicazione umana, sia autoreferenziale nel senso che non parla di nient'altro che di sé stessa. Per cui ad esempio la fisica non descrive il mondo, ma sé stessa. La religione, la matematica, la pesca e la floricoltura parlano solo di sé stesse. Questo non toglie che il loro essere e il loro creare senso non possa avere significato. La definizione di autoreferenzialità è molto ambigua: per esempio molto spesso la poesia di Zanzotto è stata definita autoreferenziale quando invece semplicemente è onesta, mentre altri tipi di poesia sono stati definiti onesti quando invece sono furbi, paraculi e falsi. Ma cos'è la referenzialità? Nel senso, fa bene Marina ha pensarla come la pensa, se veramente crede che esista un referente esterno al linguaggio per il linguaggio, specie in poesia. Io invece non lo credo: tutto quello che esiste, per dirla con l'Altissimo F. N. è estratto dal nulla dall'azione umana ed esiste in quanto linguaggio e in quanto linguaggio pensiero in società. Non esiste nient'altro. Quindi vediamo: nichilista sì, formalista no ad esempio. Ma non è solo questo: quale nichilismo? Quello del linguaggio comune che tende a bollare la mancanza di verità, ovvero di referente linguistico all'interno di un rapporto significato-significante nel mio caso? Oppure il nichilismo per dir così passivo, che per tale mancanza impedisce la vita e l'azione? Sono due cose ben diverse: la mie credenze infatti non mi impediscono di vivere, ma anzi mi incentivano a farlo in un'ottica diversa e tutt'altro che passiva. Il superamento del nichilismo passivo, come dice Deleuze di Nietzsche avviene proprio con un superamento dell'uomo con un oltre uomo non limitato e capace di creare senso. Nel senso che passare oltre significa con Foucault creare discorsività sapendo che è discorsività, creazione di senso, in cui oggetto e soggetto sono intimamente e inscindibilmente fusi perché realmente sono la stessa cosa. Per questo ad esempio la critica d'arte è arte, la storia è narrativa. Todorov ancora non sospettava niente. In un'ottica materialistica come la mia, lo avevo detto in risposta ad una bella poesia di Raffaele con un'altra poesia, il senso è solo sociale. Ma come si fa? Leccando il culo al lettore nel caso della letteratura? Chiaramente no. Prendendo atto, con estrema onestà della situazione del linguaggio e agendo di conseguenza. Una cosa onesta oggi è una cosa autoreferenziale. Ma dove viviamo? Ma avete mai guardato bene quello che chiamate mondo fuori? Quella cosa che chiamate allegramente realtà dandola per certa? Se c'è una cosa che non sopporto sono le accuse di barocchismo. Proprio personalmente metterei in carcere chi osa. Come diceva Gadda non siamo noi ad

essere barocchi è il mondo che lo è. Se c'è qualcosa poi di più formalista del nostro mondo che qualcuno lo tiri fuori dall'invisibilità e me lo mostri, vi prego. Uscire dalla difficoltà per la quale la realtà non si racconta per me non è complesso: la poesia è realtà - nel senso di discorsività/creazione di senso - e basta, non c'è bisogno di raccontarla. La creazione di senso è l'unica cosa che esiste. Detto questo a me le poesie di Margherita per esempio mi fanno impazzire quasi sempre. Margherita per me è poetessa nel senso più storico e tradizionale del termine, con una onestà di linguaggio e un serio lavoro di artigiana della scrittura e riscrittura che in certe produzioni fa commuovere. Ora più creazione di senso di questa per me non c'è. La leggo sempre con grande attenzione e spesso intervenendo a volte - seppur brevemente - per esprimerle direttamente i miei complimenti. Quella di Margherita è quindi una risposta da poetessa. Giustissimo che sia così, che sia libera la strada ai poeti e ai loro sentimenti. Io che forse da quello che dico sto capendo in questo momento di non essere poeta ho la necessità di ideologizzare la poesia perché sono convinto che interpretazione-prassi-ideologia siano la stessa cosa. Quando qualcuno pensa o fa qualcosa fa qualcosa di ideologico. Per questo io mi sforzo di spezzare (come dice Pagliarani) quei sentimenti che si vuole siano della poesia. E li spezzo. Peggio per me se il risultato non sarà condiviso dalle dieci persone che si scambiano dolori. Giocherò placidamente a carte o come faceva Hume a biliardo.

Federico Fastelli



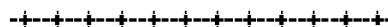
Grazie Fede, anche per me è un piacere che tu abbia risposto. Mi sfugge un po' perché i piccioni malati siano natura inautentica. Perché la malattia è prodotta dall'inquinamento dell'uomo? Se dici in questo senso, mi sembra che invece proprio la loro malattia, e il fatto che pure possano attaccarla sia segno di una certa reciprocità. A me piace giocare a carte, quello che voglio dire è che se sento che imparo, che vado avanti, allora mi torna la voglia di giocare. Ho invece il terrore che la vita si risolva in un giocare, dove non sai più nemmeno se gli altri sono al tavolo. Forse dolore non è la parola giusta. Intendo dire che aprirsi al nuovo vuol dire mettersi in discussione, fare i conti con la realtà e magari vedere quello che all'inizio non si vorrebbe vedere. Credo poi che ogni sentimento umano espresso con voce nuova, sia un arricchimento, una verità sulla quale poter cominciare a far qualcosa. Allego una poesia di Patrizia Valduga. Mi ha colpito. Credo che qui se c'è dolore, è quel dolore che ha la forza di un gesto. Ciao

Cazzo, ma guarda cosa mi hanno fatto!
Dove trovo in concreto, e anche in astratto,
la forza di restare tutta intera?
Non piscio più. E mi sento come nera.
Mi sento come se spandessi nero.
Che stupidaggine!... E se fosse vero?
la terra lo riceva e se lo beva.
C'è qualcuno lì sopra? Mi pareva...
Poi forse non si piscia in questo stato.
Poi in fondo nella mia vita ho pisciato
tante volte! Ora basta. Che sollievo!
C'è qualcuno lì sopra? No. Dicevo
che non mi fa più né freddo né caldo.
Oh notte, testimone di smeraldo,
che umiliazione per un po' di affetto!
Fanno un tale groviglio nel mio petto
tutte queste cose che non capisco.
Tesoro fa presto se non svanisco,
prendimi in braccio e nascondimi bene!
Non volere dal mio vuoto di vene

tirare una conclusione azzardata.
Sono semplicemente innamorata,
atterrita di non essere amata.

Patrizia Valduga, *Donna di dolori*

Tommaso Meozzi



L'asfalto è arte, ma quello che l'uomo fa, pur seguendo una logica umana, non è autosufficiente. Il pianeta di cui siamo parte ha dei ritmi, distingue tra processi sostenibili e non. Facciamo montagne di monnezza, montagne di plastica, finché non c'è più spazio per noi. Allora spostiamo la monnezza nei paesi poveri, la sotterriamo magari. Ma non c'è asfalto che ci protegga: la monnezza ci torna a trovare portata dall'acqua, dai venti, dalle piogge acide.

Tommaso Meozzi



C'è, non c'è dubbio, voglia di scrivere poesia. Tanto è comune, più comune del comune senso della media comune che sfiora, a volte l'icomune senso del pudore. Il mio istinto di sopravvivenza di momentaneo ex poeta si salva cercando una ibernazione del desiderio di scrivere. C'è poco da giustificarmi, sono in non sintonia con il paradigma etico ed estetico del fare poesia oggi. Con la sua ragione di farla entro in conflitto. La mia non è una difesa ad oltranza, non è un eburneo nihilismo rispetto alle significazioni e al mezzo. E' un dato di fatto che, magari mio malgrado, ma mi sovrasta. E' che trovo più vita nel racconto occasionale e sgangherato d'un camionista che nelle mille prove (fattie e fittizie funzionali e disfunzionali) di percorrere gli innumerevoli moti dell'animo attraverso la poesia. Perciò al più e ai più, nei commenti, apparirò sgraziato e quasi intossicante. Con l'atteggiamento classico d'un amante tradito. Mi chiederete allora: "ma perché lo fai comunque di scassare il ... Pechè è un modo- moto di rabbia e non abbandono completo, per sentirmi legato ad un dopo, non dico migliore, ma più recuperante un qualunque senso, che per ora mi sfugge. Ma vengo alla lunga mail di Federico Fastelli. Entrambi sembriamo cattivi maestri, nel senso di dissolutori di speranza di poesia e del suo indotto vitale. La differenza è che io m'iberno, lui officia già da un po' il de profundis della poesia. Lo fa mascherosamente, secondo me, confusamente, spacciando linguaggio per senso. La poesia ha un senso per me se riesce nella sua autoreferenzialità a non essere autoreferenziale. Cioè, io produco immagini che non mi riguardano e non mi coinvolgono, come un occhio errante che le cattura e poi, come una telecamera, le trasmetto agli altri, che le colgono, le apprezzano, mi applaudono. E io mi prendo con tutto il cuore (loro o mio?) gli applausi. Che mi non più auto, ma etero riferiscono. Oppure poi l'"etero" materia prima di seconda mano, attraverso una complicata macchinazione- ruminazione torna ad essere autoreferenziale? Ogni buona persona a questo punto della spiegazione direbbe una cosa semplice: Ma vaffa..., e per aggiungerci una parola del sentito dire molto intellettuale, direbbe: "autoreferenziale del cazzo". Federico dice Sembra un paradosso ma non lo è: sono intimamente convinto che qualsiasi disciplina, qualsiasi

applicazione umana, sia autoreferenziale nel senso che non parla di nient'altro che di sé stessa. Per cui ad esempio la fisica non descrive il mondo, ma sé stessa. La religione, la matematica, la pesca e la floricoltura parlano solo di sé stesse.

Io posso interpretare che il creato parli del creatore, (e già ci sono certi infiniti battibecchi sul fatto) ma che un pescato, pesce, parli del suo pescatore mi sembra una destabilizzazione inutile del sistema non a prova di bomba ma appena un po' consolidato.

E ancora

. Ma cos'è la referenzialità? Nel senso, fa bene

Marina ha pensarla come la pensa, se veramente crede che esista un referente

esterno al linguaggio per il linguaggio, specie in poesia. Io invece non lo

credo: tutto quello che esiste, per dirla con l'Altissimo F. N. è estratto

dal nulla dall'azione umana ed esiste in quanto linguaggio e in quanto

linguaggio pensiero in società. Non esiste nient'altro. Quindi vediamo:

nichilista sì, formalista no ad esempio. Ma non è solo questo: quale

nichilismo? Quello del linguaggio comune che tende a bollare la mancanza di

verità, ovvero di referente linguistico all'interno di un rapporto

significato-significante nel mio caso? Oppure il nichilismo per....

E' difficile. Per me è difficile rispondere a questa articolazione strutturale di pensiero.

Se la poesia fosse che F.N. avesse avuto un figlio maschio dopo tre femmine e lui avesse detto solo

"Occazzo" poesia o no questa espressione, l' avrei potuto capire. Ma F.N. che grand'uomo pure era, non lo è stato certo

per quell'occazzo da figlio maschio mai detto. E s'è perso, il nostro F.N. un gran momento ispirativo di poesia.

Federico ancora

""la mie credenze infatti non mi impediscono di vivere, ma anzi

mi incentivano a farlo in un'ottica diversa e tutt'altro che passiva. Il

superamento del nichilismo passivo, come dice Deleuze di Nietzsche avviene

proprio con un superamento dell'uomo con un oltre uomo non limitato e capace

di creare senso. Nel senso che passare oltre significa con Foucault creare

discorsività sapendo che è discorsività, creazione di senso, in cui oggetto

e soggetto sono intimamente e inscindibilmente fusi perché realmente sono la

stessa cosa. Per questo ad esempio la critica d'arte è arte, la storia è

narrativa.

Adesso entro nel concetto di creare senso, che m'interessa assai, perché subito mi domando se un senso uno se lo dà da solo. E da solo quanto regge un senso datosi da solo, senza un contesto che ti consente e ti consensa?

C'entra l'idea che abbiamo di noi e degli altri anche scrivendo qua. Perché il bisogno di contestualità, di prudente e pure imprudente osmosi, non sia fittizio, e neppure strumentale,

Che non si realizzi in qualche sequenza di grazie e prego. Ma queste sono illazioni su semplici buone maniere.

Come diceva Gadda non siamo noi ad essere barocchi è il mondo che lo è. Se

c'è qualcosa poi di più formalista del nostro mondo che qualcuno lo tiri

fuori dall'invisibilità e me lo mostri, vi prego.

E questo è quello con cui Gadda prende per culo. Anche lui cattivo maestro, usa, nei suoi romanzi una strategia omeopatica servendosi del barocco per darcene la dimensione assurda, a me sembra. Come Joyce nell'Ulisse invincibile testo che è come l'Everest, che sogni la vetta ma non finisci di leggercelo mai, per dire, alla fine – per chi, eroe è stato e ti racconta, la vetta è bellissima, ma solo perché ci sei arrivato, ma, in fin dei conti è comunque una stronzata, di quelle che si trovano comunemente anche sulla terra fatta rasa, a inconsapevole pianura.

Ma questo cosa c'entra con la professione di poesia?

Quasi paradigmaticamente nulla, Questo è lo schema La poesia si fa fino a quando si ha voglia di farla.

E quando non si ha voglia più, si aspetta che se è vizioso, come quello del fumo, è meglio che non ti torni mai più. Sed poi è virtù, aspetti che ritorni come un'ama... Sapete già cosa.

E fra quattro giorni ancora una volta si vota.

Costantino Simonelli

perfettamente d'accordo.

Questa società (di mercato) in cui viviamo è la società della prostituzione di massa permanente ed effettiva, con colossali effetti di morte. In cambio di nulla. O di ben poco, generalmente un poco di sesso fatto male in più. Inoltre è la negazione dell'essere umano in cambio di quell'oscena burla concettuale che si chiama "individuo dotato di diritti". Il resto viene solo di conseguenza.

Prima o poi ce ne renderemo conto.

ciao

Raffaele Ibba

pensa che avevo letto ' con colossali affetti di morte. in cambio di nulla.' mi era sembrata un'affermazione geniale nella sua semplice evidenza. poi, ragionandoci sopra la burla dei diritti si confonde con quella dei doveri.

ho smesso di capire le cose.

Margherita

Grazie per la genialità dei tuoi occhi.

"Affetti di morte" è la migliore definizione di nichilismo che abbia sentito in giro. E Federico lo sa. Che siano colossali in questa società è un puro effetto delle regole del mercato. Una cosa dimostrabile matematicamente, per così dire. Il resto viene quasi di conseguenza; ma ancora c'è molta gente che costruisce altri mondi, e perciò non ci sono soltanto affetti di morte. Ed i cristiani sono, sempre, anche tra chi costruisce amori di vite.

ciao

Raffaele Ibba

Lo stato allegico

La fase della terapia è il mio corpo aveva detto

in caso tocca a me
è mia la terapia, uscire dal corpo
uscire dalla selva dopo la nascita
nel corpo delle acque della palude, barone,
tirati su da solo, ma viva il codino,
con il detto "la letteratura
è una delle strade più tristi
che conducano a tutto". Certo
lui è lui che parla e ferisce
lui è lui mistico capo tribù,
io non dico perché ancora
qui s'affoga lo stato allergico.

Federico Fastelli



Caro Federico,

Sei un bel poeta che mette tutte le sue energie a servizio delle allergie. Le poesie sono belle, le allergie di cui penso tu soffra di meno. Ti voglio mandare tuttavia, in questo tempo ancora pasquale (per te sicuramente deleterio per lo stato allergico), una citazione di Einstein: "Quel che vedo nella natura è una struttura magnifica che possiamo capire solo imperfettamente, il che non può riempire di umiltà qualsiasi persona razionale. Si tratta di un autentico sentimento religioso che non ha niente a che fare con il misticismo". Te lo dico perché prima di parlare del misticismo bisogna osservare la natura. Se ti difendi meno forse guarisci.

Un caro saluto,

Laura Romani



Ti ringrazio dell'intervento e dei complimenti, nonché della citazione di Einstein. Sono d'accordo con lui e con Aragon, non ti credere. Ma oggi, quale natura? Io l'unica terra che in verità conosco è l'asfalto. Io l'asfalto lo vivo. La natura in verità non esiste e dove esiste fa paura e fa schifo. L'allergia è secondo me l'immagine perfetta del nostro tempo. Non è una malattia è uno stato, è il sistema immunitario che lotta contro i mulini a vento, contro i pollini innocui, perché è debole e solo. Non conosce più la natura, il sistema immunitario, conosce l'asfalto. Si difende dai pollini della natura. Non si cura, si limita, si inibisce. Viviamo in uno stato allergico nei confronti degli altri, di noi stessi, della natura.

Federico Fastelli



Buona rappresentazione del disagio, del disguido, del disadatto dei poeti. Mi chiedo, però, se i poeti, quando cacano e si puliscono, sanno di fare quello che fanno tutti gli altri. E che per tutti, credo, esiste, non solo il giudizio di Dio che, ad eco, finisce per essere il giudizio di io io io io, ma anche una, per esempio, più contingente e comune nominatorizzante dichiarazione de redditi.

Kosta, sinceramente confuso.

Costantino Simonelli



Non so se dopo aver cacato i "poeti" pensino di aver fatto quello che fanno tutti. Io personalmente devo dire due cose:
1. non mi immagino Ungaretti, per esempio, che caga e si pu-

lisce, ma è un problema mio, anche questo di potere. Sforzandomi riuscirò a visualizzarlo. 2. Il mio "stato allergico" non riguarda i poeti, nonostante il titolo forse sbagliato di provate. Riguarda invece me e come vedo il mondo. In crisi allergica. Un mondo in cui la natura è asfalto, per tutti, non per i poeti. E poi mi devo ripetere: disprezzo la poesia pur facendola quando la poesia si crede meglio della pesca, della ginnastica ritmica, del lavoro in fabbrica. E troppo spesso lo fa. Il fine di ciò che è scritto non è ciò che vuol dire, ma questo è duro da digerire. Il fine principale della poesia è mantenere in efficienza il linguaggio, non parlare a nome di altri.

f, sinceramente sincero

Federico Fastelli



sarà che sono un po' stanca di teorie, sarà che in fondo ognuno ha una visione personale delle cose e attraverso quelle scrive o vive mi piacerebbe avere qualche esempio. cioè "la poesia ha un senso se riesce nella sua autoreferenzialità a non essere autoreferente" mi sembra una bella frase ma nella pratica in che misura lo dovrebbe?

senza andare a cercare fra i poeti acclamati come tali, qui chi si avvicina a questa affermazione? fra le ultime poesie quale trova la giusta misura?

le ultime (quelle sulle "allergie") di Federico e in genere le sue mi sembrano avvicinarsi a quello che dice Kosta nel linguaggio, ma anche se ne discostano perché nascono da una personalissima sua visione delle cose.

non so ...veramente non so...le teorie rigide sulla poesia mi destabilizzano. mi sembrano fine a se stesse, una gabbia che limita non solo chi scrive ma anche e soprattutto chi legge...forse per questo viene pubblicata così tanta poesia che nessuno legge

con affetto

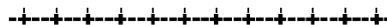
Lisa



Lisa, secondo me dovremmo prendere le distanze dalle teorie, soprattutto da quelle speculative.

un abbraccio.

Anna Bonfiglio



Mi limito a rilanciare il discorso della Szyborska che ho avuto il piacere di ascoltare dal vivo proprio ieri a Palermo.

Tonino Pintacuda



In un discorso, pare, la prima frase è sempre la più difficile. E dunque l'ho già alle mie spalle... Ma sento che anche le frasi successive saranno difficili, la terza, la sesta, la decima, fino all'ultima, perché devo parlare della poesia. Su questo argomento mi sono pronunciata di rado, quasi mai. E sempre accompagnata dalla convinzione di non farlo nel migliore dei modi. Per questo il mio discorso non sarà troppo lungo. Ogni imperfezione è più facile da sopportare se la si serve a piccole dosi.

Il poeta odierno è scettico e diffidente anche – e forse soprattutto

tutto - nei confronti di se stesso. Malvolentieri dichiara in pubblico di essere poeta - quasi se ne vergognasse un po'. Ma nella nostra epoca chiasiosa è molto più facile ammettere i propri difetti, se si presentano bene, e molto più difficile le proprie qualità, perché sono più nascoste, e noi stessi non ne siamo convinti fino in fondo...

In questionari o in conversazioni occasionali, quando il poeta deve necessariamente definire la propria occupazione, egli indica un genere "letterato" o nomina l'altro lavoro da lui svolto. La notizia di avere a che fare con un poeta viene accolta dagli impiegati o dai passeggeri che sono con lui sull'autobus con una leggera incredulità e inquietudine. Suppongo che anche un filosofo susciti un eguale imbarazzo. Egli si trova tuttavia in una situazione migliore, perché per lo più ha la possibilità di abbellire il proprio mestiere con un qualche titolo scientifico, Professore di filosofia - suona molto più serio.

Ma non ci sono professori di poesia. Se così fosse, vorrebbe dire che si tratta d'una occupazione che richiede studi specialistici, esami sostenuti con regolarità, elaborati teorici arricchiti di bibliografia

e rimandi, e infine diplomi ricevuti con solennità. E questo a sua volta significherebbe che per diventare poeta non bastano fogli di carta, sia pure riempiti di versi più eccelsi - ma che è necessario, e in primo luogo, un qualche certificato con un timbro. Ricordiamoci che proprio su questa base venne condannato al confino il poeta russo, poi premio Nobel, Iosif Brodskij. Fu ritenuto un "parassita" perché non aveva un certificato ufficiale che lo autorizzasse ad essere poeta...

Anni fa ebbi l'onore e la gioia di conoscerlo di persona. Notai che a lui solo, tra i poeti che conoscevo, piaceva dire di sé "poeta", pronunciava questa parola senza resistenze interiori, perfino con una certa libertà provocatoria. Penso che ciò fosse dovuto alle brutali umiliazioni da lui subite in gioventù.

Nei paesi felici, dove la dignità umana non viene violata con tanta facilità, i poeti ovviamente desiderano essere pubblicati, letti e compresi, ma non fanno molto, o comunque assai poco, per distinguersi quotidianamente fra gli altri esseri umani. Ma fino a non molto tempo fa, nei primi decenni del nostro secolo, ai poeti piaceva stupire con un abbigliamento bizzarro e un comportamento eccentrico. Si trattava però sempre di uno spettacolo destinato al pubblico. Arrivava il momento in cui il poeta si chiudeva la porta alle spalle, si liberava di tutti quei mantelli, orpelli e altri accessori poetici, e rimaneva in silenzio, in attesa di se stesso, davanti a un foglio di carta ancora non scritto. Perché, a dire il vero, solo questo conta.

E' significativo che si producano di continuo molti film sulla biografia di grandi scienziati e grandi artisti. Registi di una qualche ambizione intendono rappresentare in modo verosimile il processo creativo che ha condotto a importanti scoperte scientifiche o alla nascita di famosissime opere d'arte. E' possibile mostrare con un certo successo il lavoro di taluni scienziati: laboratori, strumentazione varia, meccanismi attivati riescono per un po' a catturare l'attenzione degli spettatori. Ci sono inoltre momenti molto drammatici in cui non si sa se l'esperimento ripetuto per la millesima volta, solo con una leggera modifica darà finalmente il risultato atteso. Possono essere spettacolari i film sui pittori - è possibile ricreare tutte le fasi della nascita di un quadro, dal tratto iniziale fino all'ultimo tocco di pennello. I film sui compositori sono riempiti dalla musica - dalle prime battute che l'artista sente in sé, fino alla partitura completa dell'opera. Tutto questo è ancora ingenuo e non dice nulla su quello strano stato d'animo popolarmente detto "ispirazione", ma almeno c'è di che guardare e di che ascoltare.

Le cose vanno assai peggio per i poeti. Il loro lavoro non è per nulla fotogenico. Una persona seduta al tavolino o sdraiata sul divano fissa con lo sguardo immobile la parete o il soffitto, di

tanto in tanto scrive sette versi, dopo un quarto d'ora ne cancella uno, e passa un'altra ora in cui non accade nulla... Quale spettatore riuscirebbe a reggere un simile spettacolo?

Ho menzionato l'ispirazione. Alla domanda su cosa essa sia, ammesso che esista, i poeti contemporanei danno risposte evasive. Non perché non abbiano mai sentito il beneficio di tale impulso interiore. Il motivo è un altro. Non è facile spiegare a qualcuno qualcosa che noi stessi non capiamo.

Anch'io talvolta, di fronte a questa domanda, eludo la sostanza della cosa. Ma rispondo così: l'ispirazione non è un privilegio esclusivo dei poeti o degli artisti in genere. C'è, c'è stato e sempre ci sarà un gruppo di individui visitati dall'ispirazione. Sono tutti quelli che coscientemente si scelgono un lavoro e lo svolgono con passione e fantasia. Ci sono medici siffatti, ci sono pedagoghi siffatti, ci sono giardinieri siffatti e ancora un centinaio di altre professioni. Il loro lavoro può costituire un'incessante avventura, se solo sanno scorgere in esso sfide sempre nuove. Malgrado le difficoltà e le sconfitte, la loro curiosità non viene meno. Da ogni nuovo problema risolto scaturisce per loro un profluvio di nuovi interrogativi. L'ispirazione, qualunque cosa sia, nasce da un incessante "non so".

Di persone così non ce ne sono molte. La maggioranza degli abitanti di questa terra lavora per procurarsi da vivere, lavora perché deve. Non sono essi a scegliersi il lavoro per passione, sono le circostanze della vita che scelgono per loro. Un lavoro non amato, un lavoro che annoia, apprezzato solo perché comunque non a tutti accessibile, è una delle più grandi sventure umane. E nulla lascia presagire che i prossimi secoli apporteranno in questo campo un qualche felice cambiamento.

Posso dire pertanto che se è vero che tolgo ai poeti il monopolio dell'ispirazione, li colloco comunque nel ristretto gruppo degli eletti dalla sorte.

A questo punto possono sorgere dei dubbi in chi mi ascolta. Allora anche carnefici, dittatori, fanatici, demagoghi in lotta per il potere con l'aiuto di qualche slogan, purché gridato forte, amano il proprio lavoro e lo svolgono altresì con zelante inventiva. D'accordo, loro "sanno". Sanno, e ciò che sanno gli basta una volta per tutte. Non provano curiosità per nient'altro, perché ciò potrebbe indebolire la forza dei loro argomenti. E ogni sapere da cui non scaturiscono nuove domande, diventa in breve morto, perde la temperatura che favorisce la vita. Nei casi più estremi, come ben ci insegna la storia antica e contemporanea, può addirittura essere un pericolo mortale per la società.

Per questo apprezzo tanto due piccole paroline: "non so". Piccole, ma alate. Parole che estendono la nostra vita in territori che si trovano in noi stessi e in territori in cui è sospesa la nostra minuta Terra.

Se Isaac Newton non si fosse detto "non so", le mele nel giardino sarebbero potute cadere davanti ai suoi occhi come grandine e lui, nel migliore dei casi, si sarebbe chinato a raccogliere, mangiandole con gusto. Se la mia connazionale Maria Sklodowska Curie non si fosse detta "non so" sarebbe sicuramente diventata insegnante di chimica per un convitto di signorine di buona famiglia, e avrebbe trascorso la vita svolgendo questa attività, peraltro onesta. Ma si ripeteva "non so" e proprio queste parole la condussero, e per due volte, a Stoccolma, dove vengono insignite del premio Nobel le persone di animo inquieto ed eternamente alla ricerca.

Anche il poeta, se è vero poeta, deve ripetere di continuo a se stesso "non so". Con ogni sua opera cerca di dare una risposta, ma non appena ha finito di scrivere già lo invade il dubbio e comincia a rendersi conto che si tratta d'una risposta provvisoria e del tutto insufficiente. Perciò prova ancora una volta e un'altra ancora, finché gli storici della letteratura non leghe-

ranno insieme prove della sua insoddisfazione di sé, chiamandole "patrimonio artistico"...

Mi capita di sognare situazioni irrealizzabili. Nella mia temerarietà immagino ad esempio di avere l'occasione di conversare con l'Ecclesiaste, autore di un lamento quanto mai profondo sulla vanità

di ogni agire umano. Mi inchinerei profondamente di fronte a lui, perché si tratta – almeno per me- di uno dei poeti più importanti. E poi gli prenderei la mano. " Nulla di nuovo sotto il sole" hai

scritto, Ecclesiaste. Però Tu stesso sei nato nuovo sotto il sole. E il poema di cui sei autore è anch'esso nuovo sotto il sole, perché prima di Te non lo ha scritto nessuno. E nuovi sotto il sole sono tutti i Tuoi lettori, perché quelli che sono vissuti prima di Te, dopotutto non hanno potuto leggerlo. Anche il cipresso, alla cui ombra stavi seduto, non cresce qui dall'inizio del mondo. Gli ha dato inizio un qualche altro cipresso, simile al Tuo, ma non proprio lo stesso. E inoltre vorrei chiederti, o Ecclesiaste, che cosa intendi scrivere, adesso, di nuovo sotto il sole. Qualcosa con cui contemplerai ancora i Tuoi pensieri, o non sei forse tentato di smentirne qualcuno? Nel Tuo poema precedente hai intravisto la gioia- che importa se passeggera?

Forse dunque è di essa che parlerà il Tuo nuovo poema sotto il sole?

Hai già degli appunti, degli schizzi iniziali? Non credo che dirai: "Ho scritto tutto, non ho nulla da aggiungere". Nessun poeta al mondo può dirlo, figuriamoci un grande come Te.

Il mondo, qualunque cosa noi ne pensiamo, spaventati dalla sua immensità e dalla nostra impotenza di fronte a esso, amareggiati dalla sua indifferenza alle sofferenze individuali (di uomini, animali, e

forse piante, perché chi ci dà la certezza che le piante siano esenti dalla sofferenza?), qualunque cosa noi pensiamo dei suoi spazi trapassati dalle radiazioni delle stelle, stelle intorno a cui si sono

già cominciati a scoprire pianeti (già morti? Ancora morti?), qualunque cosa pensiamo di questo smisurato teatro, per cui abbiamo sì il biglietto d'ingresso, ma con una validità ridicolmente breve,

limitata dalle due date categoriche, qualunque cosa ancora noi pensassimo di questo mondo – esso è stupefacente.

Ma nella definizione "stupefacente" si cela una sorta di tranello logico. Dopotutto ci stupisce ciò che si discosta da una qualche norma nota e generalmente accettata, da una qualche ovvietà a cui siamo abituati. Ebbene, un simile mondo ovvio non esiste affatto. Il nostro stupore esiste per se stesso e non deriva da nessun paragone con alcunché.

D'accordo, nel parlare comune, che non riflette su ogni parola, tutti usiamo i termini: "mondo normale", vita normale normale corso delle cose... Tuttavia nel linguaggio della poesia, in cui ogni parola ha un peso, non c'è più nulla di ordinario e normale. Nessuna pietra e nessuna nuvola su di essa. Nessun giorno e nessuna notte che lo segue.

E soprattutto nessuna esistenza di nessuno in questo mondo.

A quanto pare i poeti avranno sempre molto da fare.
7 dicembre 1996

Sono un poeta

La strada a quanto sembra si avvia
soddisfatta
verso l'ultima bestemmia della luce,
si ferma la mano del sesso nelle case
si fermano le ore, intrappolate
in un digiuno d'aria
-è finalmente notte -

e mi fa sorridere l'ostinazione di quest'estro
di starmene ancora un po' dietro la finestra
a rifinire i contorni alle chiome degli alberi
spargere a terra minutaglie di foglie
pensare di essere io il vento
competere con le ombre dei lampioni
improvvisare un autunno con un verso
vincere anche la solitudine
che s'impadronisce della stanza

con affetto

Lisa

IL CONVEGNO DI REGGIO CALABRIA

a cura di ANDREA MONDA

A Reggio Calabria il quinto convegno nazionale dell'associazione culturale "Pietre di Scarto"

La poesia è come l'Araba Fenice

di Andrea Monda

Se per Antonio Spadaro il poeta è Adamo, per Alexandru Cistelean bisogna tornare allo sguardo innocente del fanciullo e solo allora si potrà avere e fare poesia. Spadaro e Cistelean sono stati i primi dei dodici relatori che si sono avvicinati al quinto convegno nazionale organizzato dall'associazione culturale di Reggio Calabria "Pietre di Scarto" e intitolato "La poesia: vivere la possibilità". Il titolo riprende un verso di Emily Dickinson - I dwell in possibility - in cui la celebre poetessa americana afferma di vivere, di "abitare" la possibilità che quindi è il luogo della poesia. Ma che cos'è la poesia? Su questo interrogativo ha ruotato la serie di conferenze che dal 3 al 5 aprile si sono susseguite nella sala del Dipartimento di scienze storiche dell'Università reggina.

Molte di queste conferenze hanno declinato l'interrogativo di base partendo dall'esperienza di alcune figure di poeti e così, ad esempio, si è parlato di Mario Luzi - lo ha fatto il poeta e critico Giuliano Ladolfi - sottolineandone anche la forza "filosofica" così come invece di un filosofo come Tommaso Campanella è stata sottolineata dal critico Giovanni Carteri la produzione poetica. Un altro poeta dal forte "accento filosofico" è stato Lorenzo Calogero, anche lui calabrese, oggi caduto in un immeritato oblio da cui lo ha voluto sottrarre con una intensa relazione il poeta romano Claudio Damiani. E se due giovani studiosi, Tonino Pintacuda e Maria Renda, si sono avventurati per un arduo, ma riuscito, discorso che ha tenuto insieme Aristotele, Leopardi e Zanzotto - filo conduttore la luna, cioè la natura -, un altro giovane critico letterario, il vicentino Paolo Pegoraro, ha reso presente tutta la forza della poesia dello svedese Pal Lagerqvist, lacerata tra angoscia e ricerca di fede.

Tra i diversi interventi due sono stati esplicitamente dedicati al testo biblico, quello di don Valerio Chiovaro - professore di esegesi nel capoluogo calabrese - che si è dedicato al libro dei Proverbi dove risalta l'assoluta concretezza della poesia biblica, una poesia che parte dall'esperienza umana quotidiana e lì ritorna illuminata dall'apertura al trascendente e quello di don Giovanni Cananzi sulla poesia del Cantico dei cantici. Tra citazioni di Ricoeur, Ravasi e Giovanni Paolo II, il sacerdote calabrese si è soffermato sulla più famosa celebrazione biblica dell'amore umano, un testo solo apparentemente "scandalosamente" erotico, perché non c'è nulla di umano che non sia degno della benedizione di Dio.

Il testo della Bibbia, peraltro, anche quando non è stato citato direttamente, è stato sempre al centro della riflessione di que-

sti tre giorni di Reggio Calabria, sin dalla relazione d'apertura di Antonio Spadaro dove si individua in Adamo la figura del poeta. È Adamo, il primo uomo, che guarda il mondo al primo giorno della creazione e quindi può anche "nominare" il mondo: questa è la poesia per padre Spadaro, gesuita e critico letterario alla ricerca di una "parola originaria", una parola che se è davvero poetica precede il pensiero stesso perché "la parola poetica è il fiorire del pensiero davanti al mondo". Anche per il professore Cistelecan, che insegna letteratura rumena all'Università di Targu Mures, il riferimento necessario è quello della Genesi, ma non più Adamo bensì Babele. Nella poesia, quella vera, si sente il rumore della Torre da cui è partita l'avventura misteriosa del linguaggio umano. La poesia è non solo arte primigenia, ma anche sintetica, comprensiva di tutte le altre, perché racchiude in sé una dimensione "plasmatica" (il gesto, la corporeità), musicale (il suono), grafica (il segno), semantica (il significato). L'errore della critica è quello di aver spesso ridotto la portata di quest'arte alla sola interpretazione del significato che è l'ultimo e più astratto fra tutti i doni della poesia. Per Cistelecan il poeta parla di cose che - ancora - non sa e prova, a parole, ad esprimere l'inesprimibile proprio come il primo uomo posto di fronte al mondo: è obbligato a emettere quasi con spavento il suo grido di dolorosa gioia che è la poesia, qualcosa, come indica il titolo della sua relazione, "che non si può leggere".

Al suo opposto, apparentemente, si muove Nicola Merola, professore di letteratura italiana dell'università con la sua relazione "La poesia come lettura". La poesia ci aiuta anche a leggere il mondo, un mondo che però è in frantumi come dimostra appunto la poesia e l'arte contemporanea. La frattura è vecchia ormai e risale a diversi secoli fa; nella sua rapida, ma efficace sintesi Merola si sofferma sulla distinzione operata da Schiller tra poesia ingenua - degli antichi - e poesia sentimentale - dei moderni: è la spaccatura tra la Parola e la Cosa, tra coscienza e realtà. La poesia negli ultimi secoli non canta più la realtà ma se stessa, è diventata sentimentale e intellettualistica. Anche nelle parole di Merola si avverte quindi la nostalgia di una parola "ingenua", originaria. Su questa linea si sono mosse tutte le relazioni del convegno reggino, anche quelle dell'ultima giornata che ha visto un nuovo intervento di Antonio Spadaro il quale ha presentato la forza di un poeta che ritorna proprio in questi giorni nelle librerie italiane, Gerald Manley Hopkins, gesuita inglese, geniale cantore di quel mondo primigenio in cui si cela "la freschezza più cara" - è questo il titolo dell'antologia edita dalla Bur e curata dallo stesso padre Spadaro - e la relazione, tra le più interessanti dell'intera manifestazione, del professore Cristiano Gaston che sulla scia della riflessione di Merola e di Ladolfi sulla crisi del Novecento ha parlato del rapporto tra vita, poesia e realtà. Nella ricostruzione della lunga parabola poetica di Luzi, Ladolfi aveva osservato come la critica non si sia ancora impegnata a studiare il fecondissimo ultimo periodo del poeta fiorentino, quello dello stupore e del reincanto dei valori contro ogni deriva ideologica, un reincanto che passa attraverso la rivalutazione del Logos, termine che esprime a un tempo sia "parola" che "ragione" - e qui il riferimento al magistero di Benedetto XVI è stato inevitabile e appropriato. Partendo dalla sua esperienza di psicoterapeuta Cristiano Gaston, coordinatore dell'"associazione BombaCarta", ha osservato che oggi in crisi non è l'idea di poesia ma quella di realtà; secondo Gaston il problema è scaturito dall'affermazione del sistema sperimentale che applicato inizialmente, correttamente, alle scienze naturali, ha finito per ridurre tutto il pensiero a "calcolo ed esperimento" estromettendo la concretezza della vita e della verità da ogni orizzonte umano. "Si può anche affermare che è vero ciò che si può sperimentare" osserva Gaston, "ma è terribile affermare che è falso tutto ciò che non si può sperimentare". Tutto questo ha portato a un eccesso del razionalismo che ha (mal)ridotto la ragione secondo la battuta di Chesterton: è pazzo non colui che perde la ragione ma colui che perde tutto tranne che la ragione. Anche qui l'eco del pensiero ratzingheriano non è del tutto casuale. L'approccio del professor Gaston, con l'affermazione dell'esperienza come cuore pulsante

per ogni conoscenza e attività umana, è peraltro quello proprio dell'associazione BombaCarta, organizzatrice insieme alle "Pietre di Scarto" di questa quinta edizione del convegno.

BOMBAVINO

a cura di LIVIA FRIGIOTTI

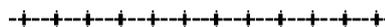
Il tema del mese scorso era TERRA e leggendo l'editoriale di Antonio, ho di getto scritto questo. Frutto sicuramente di un'associazione di idee data dal mio lavoro quotidiano dalla mia ormai "Deformazione Professionale"; strettamente legato alla nuova idea che sto cercando di portare avanti all'interno della lista di Bombacarta, ovvero BOMBAVINO.

Di seguito riporto, poi, un brano tratto dal libro "La Briscola in cinque", che si sposa ironicamente con discorsi relativi al mondo del Vino. La recensione la trovate nella rubrica Di Rosa Elisa Giangoia, questo se volete saperne di più in merito.



Terra. A questa parola ho un pensiero ben preciso; comincio a vedere la terra, le radici di una pianta i suoi frutti, il lavoro dell'uomo. La terra, la sua composizione, i minerali, tufo, argilla, la sabbia, le radici, la vite, i tralci i grappoli. Più piccole. più grandi, piante al vento che prendono dalla terra tutto ciò di cui hanno bisogno per vivere, crescere e seguire così ogni anno il ciclo della vita. La linfa vitale dalla terra, l'acqua, i sali minerali tutto a far crescere le sue infiorescenze, quei piccoli fiorellini che lentamente diventano qualcosa di più complesso e che solo poi la mano dell'uomo può curare per ottenere il massimo risultato. Piccoli grappoli bianchi o rossi, dalle bucce spesse o sottilissime, profumati acerbi che solo con il sole matureranno fino al punto giusto, quello che poi l'uomo con le sue conoscenze trasformerà nel cosiddetto nettare degli dei, IL VINO. E' proprio dalla terra che trae le sue principali caratteristiche e la sua essenza. E' la terra con la sua composizione che può determinare differenze nette nell'uva e poi nel vino. Non è solo la mano dell'uomo a determinare caratteristiche, quello viene dopo. Certo l'uomo va a tagliare tralci e grappoli per non far soffrire la pianta per darle la possibilità di nutrire al meglio i suoi frutti. Più ne ha appesi e più avrà difficoltà a renderli ottimi e ottimali. Meno ne ha e più potrà caricarli di essenze, caratteristiche e profumi. Ma la terra comanda molto di quello che è il risultato. Porto sempre questo esempio. Non si possono confrontare nella lavorazione e nel risultato finale un Pinot Nero Francese con un Pinot Nero Italiano. La terra è differente ed è già questa la prima netta linea di demarcazione che li rende totalmente differenti come vini. Stessa cose vale per uno Champagne e un Franciacorta (Lombardia). Benché il metodo di lavorazione sia perfettamente identico, sia che si chiami metodo Champenoise o metodo Classico, la netta differenza è sempre nella composizione geologica del terreno e quindi è la terra a fare la differenza nel risultato ma non nella qualità. Ovvero alla fine non sono i francesi a produrre il prodotto migliore ma la terra, non è quindi solo una questione di produzione (i francesi lo fanno meglio degli italiani) ma di differenze reali e concrete date da ben altro.

La terra: penso alla vendemmia, penso alla terra bagnata e ai sentori che rilascia, a quei sentori che puoi ritrovare in un vino, come ad esempio il sottobosco o l'humus. La terra è qualcosa di viscerale, per il vino e per la vite la terra è la vita.



Tratto da: **La Briscola in Cinque** - di **Marco Malaldi** - **Sellerio Ed Palermo**

Dal Capitolo "Inizio"

[...] Aldo si alzò in piedi per prendere l'accendino nella tasca del cappotto. Era il giorno di chiusura del Boccaccio e lui, vedendo spensierato e di compagnia, la sera andava al bar dove era sempre sicuro di trovare qualcuno.

- Il problema – disse mentre cercava di prendere l'accendino senza far crollare il cappotto dall'attaccapanni – è che tanti ragazzi ora si divertono solo se quel che fanno costa tanto. E' sempre usato, intendiamoci. E' un modo come un altro per fare i ganzi, far vedere che hai i soldi. Solo che le mode cambiano. Ora, per mia fortuna, va di moda fare finta di intendersi di vino, così tu vedessi quanti ragazzetti entrano nel dopocena, prendono la lista dei vini e poi ti chiamano: "Mi berrei volentieri un..." e magari ti scambiano il nome della fattoria con quello del vino, oppure vogliono un Chianti dell'ottantasette che se uno se ne intendesse un minimo saprebbe che un Chianti dell'ottantasette al massimo lo puoi usare come combustibile, e poi come se non bastasse ci mangiano i formaggi con miele. Il difficile è dargli ragione senza ridere.

- E te dovresti dirgli che non capiscono una sega – intervenne Pilade col garbo consueto – e poi spiegargli un po' di cose ammodino, così piano piano imparano.

- Così piano piano imparano, sì, ma ad andare da un'altra parte – replicò Aldo – Questi non vogliono bere bene e mangiare bene, vogliono far vedere che se ne intendono e che sono ganzi. Facciano un pò quello che vogliono. Io vendo vino e cibo, mica discorsi.

Una cosa andava riconosciuta; quando Aldo affermava di vendere cibo e vino senza fronzoli aveva perfettamente ragione. Il Boccaccio aveva a sua disposizione una cantina sterminata, con particolare predilezione per il Piemonte, una cucina eccezionale. Punto. Il servizio era preciso ma informale e la qualità delle suppellettili non era ricercata; inoltre, se per caso uno manifestava qualche disappunto riguardo al cibo, la cosa trovava sempre modo di arrivare all'orecchio dello chef de cuisine, Otello Brondi detto Tavolone. Detto personaggio, pur dotato di innegabile talento nell'arte apiciana, non era stato però molto ben voluto dalle Muse sotto tutti gli altri aspetti, per cui il critico si trovava spesso a lato del tavolo un metro cubo di pancia di cuoco, guarnito da due avambracci grossi e pelosi come orsi, che gli chiedeva "Come mai 'un ti garba?" con non esattamente servizievole.

Aldo si accese la sigaretta, poi riprese:

Io personalmente detesto i posti dove se ordini un vino non perfettamente in linea con quello che hai preso da mangiare o se tenti di uscire dai crismi della Gastronomia con la g maiuscola ti trattano da pellaio e ti dicono "Ma nooo, perché ti vuoi sciupare così la sella di coniglio disossato con il flan di fagiolini e anacardi? Se mi dai retta..." o anche peggio. Conosco posti dove non ci sono vie di mezzo, o sei un intenditore e allora il padrone ti adora e tutte le volte ti fa fare un'entrata che nemmeno Wanda Osiris, oppure sei un feteccione che di vini non ci capisce una mazza e allora ti fanno capire nemmeno troppo velatamente che uno come te dovrebbe stare a casa sua e non andare lì a rompere tanto, che c'è gente che aspetta. I tuoi quattrini gli vanno bene, tu no.

[...]

Dal Capitolo "Quarto"

Il dottor Carli chiuse la porta che Ochei aveva lasciato aperta, salutò con un cenno le quattro facce concentratissime sui giornali, si diresse al banco e si sedette su uno sgabello.

- Me lo fai un aperitivo dolce, per favore?

- No

- Scusa?

- No, non glielo faccio. È una aberrazione mentale, l'aperitivo all'ora di pranzo. Magari alcolico, così uno comincia subito a bere a stomaco vuoto. Poi esce un pochino coi sensi offuscati, dai venticinque di aria condizionata trova i quaranta del marciapiede, accusa la botta e mi stramazza al suolo. Lei oltretutto è anche un medico, scusi.

Il dottore guardò Massimo con aria incuriosita, e decise di stare al gioco.

- E allora cosa mi consiglia, maestro?

- A pranzo, nulla. Casomai, a cena, dello spumante o dello champagne.

- Dolce?

Massimo portò la mano al petto e finse un infarto di lieve entità. Il dottore allora, mostrando preoccupazione, si accostò al banco e chiese:

- Perché? Non si può? È diventato illegale?

- Ma no, è che lo spumante dolce non si usa come aperitivo. A parte il fatto che, escluso l'Asti, di solito gli spumanti dolci sono dei troiai a livello qualitativo, ci vuole qualcosa che incuriosisca la bocca, non qualcosa che la ammazzi. Un buon brut ha le giuste caratteristiche, uno schiumante dolciacchiero no.

Il dottore parve soppesare con gravità la spiegazione, quindi si rassegnò a un bicchiere di minerale.

BOMBABIMBO

a cura di *NANCY ANTONAZZO* E *MARIA GUGLIELMINO*

I nostri piccoli si affacciano alla finestra della nuova stagione e respirano cielo e aria, odorando, gustando, toccando con il loro stupore ed il loro entusiasmo le meraviglie che li circondano, le cose semplici del loro quotidiano. Da questo "vivere" vengono fuori queste sorprendenti poesie



Il mondo

Il mondo è bello
Specialmente quando è festa.
Festa di Natale,
festa di Pasqua e di Carnevale.
Ci si diverte tanto insieme.
Il mondo è bello
Si sta insieme e ci si
Vuole bene.

Federica Caravella

2a C - Scuola "F. Crispi" Messina



L'albero di mia nonna

Nel giardino di mia nonna
C'è un albero di frutta
Che vorrei mangiare tutta.
E' una frutta molto buona
Che piace ad ogni persona.

Giulia Cagarella

2a C - Scuola "F. Crispi" Messina



La luna

Splende nel cielo,
brilla lontano
con le stelline vicine vicine
manda un bacino ad ogni bambino

ed entra piano piano
nel loro cuoricino.

Fiorenza Durante
2a C - Scuola "F. Crispi" Messina



Arriva la primavera

La primavera sta arrivando
Il sole comincia ad essere tiepido, incominciano i primi germogli.
Anche gli uccellini cominciano a cinguettare e le violette a far capolino
Mentre le nuvole fan via vai.

Matteo Laganà
2a C - Scuola "F. Crispi" Messina



*Prima di lasciare la parola...ops... la penna a Rosa Elisa per la rubrica "Recensioni", un consiglio di lettura per i nostri poeti in erba: leggete questa poesia di Giovanni Pascoli!
Attraverso il linguaggio poetico a voi così caro, vi racconterò una breve ma intensa storia, un'alleanza tra l'uomo e madre natura.*

La gatta
di Giovanni Pascoli

Era una gatta, assai trita, e non era
d'alcuno, e, vecchia, aveva un suo gattino.
Ora, una notte, (su per il camino
s'ingolfava e rombava la bufera)

trassemi all'uscio il suon d'una preghiera,
e lei vidi e il suo figlio a lei vicino.
Mi spinse ella, in un dolce atto, il meschino
tra' piedi; e sparve nella notte nera.

Che notte nera, piena di dolore!
Pianti e singulti e risa pazze e tetri
urli portava dai deserti il vento.

E la pioggia cadea, vasto fragore,
sferzando i muri e scoppiettando ai vetri.
Facea le fusa il piccolo, contento.

RECENSIONI

a cura di ROSA ELISA GIANGOIA

L'amica Livia Frigiotti ci ha reso partecipi delle sue letture e di questo la ringraziamo, offrendo ai nostri lettori le sue impressioni su due recenti romanzi. Le sue chiavi di lettura sono essenzialmente il coinvolgimento, la capacità di attrarre il lettore, stabilendo con lui un patto vincolante, l'efficacia nel rappresentare la modernità e i problemi dell'oggi, specie in rapporto alla fascia più giovane della popolazione, ma anche il saper riscattare le figure umanamente negative alla prima impressione. Personalmente penso che alla narrativa si possa e si debba richiedere qualcosa di più, ma le proposte di Livia hanno incontrato gradimento e consenso in lista.



Marco Malvaldi
La Briscola in cinque
Sellerio Editore Palermo
pp 163 - € 10,00

Vista la copertina, letta una piccola introduzione e comprato. E' un giallo. Ne' più ne' meno.

Ambientato in riviera toscana, è un piccolo esempio di come si possa anche scrivere un giallo intrigante con una sottile vena ironica e divertente, che sa spostare a volte l'asse del pensiero da quello che è il delitto in sé a quelli che sono i personaggi. Il protagonista è il giovane proprietario di un bar. Un tipo piuttosto eccentrico che gestisce il lavoro in modo totalmente personale. Si trova suo malgrado al centro di un delitto e si ritrova a essere il "confessore" in alcune situazioni. Sarà poi lui comunque a trovare e a gestire la chiave di tutto. Scritto in chiave appunto ironica, è un romanzo molto semplice e molto veloce. L'assassino non te lo immagini fino alla fine: riesce a avvolgere tutto con un mistero quasi sciocco alla fine. Fine che arriva e che più leggi e meno ti aspetti.

Un piccolo romanzo da leggere e divorare con serena tranquillità, laddove Malvaldi risulta un buon ideatore di "storie in giallo".

Livia Frigiotti



mi piace questa proposta. finalmente a bombacarta si parla di libri veri e non di chiacchiere. si impara a scrivere anche leggendo, citando e ricordando.

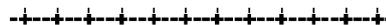
Giovanna calvo



Questo mi fa piacere. Spedisco sempre la recensione di un libro subito dopo averlo letto. E' mia abitudine condividerlo con voi della lista, ma di solito non trovo mai grossi riscontri. Ho scritto su Carofiglio e adesso non vi dico quale sarà il prossimo. Ma ci sarà.

In questo testo inoltre ho trovato riscontri con il mio lavoro. E' stata una lettura di "occasione" ma mi è piaciuta davvero molto.

Livia Frigiotti



Francesca Ferrando
Belle Anime Porche
ed. owlaski pp 288 €12,00

Il titolo mi intrigava, le prime pagine mi hanno infastidita. Ma ho voluto superare questa prima sensazione e dare fiducia a questa giovane autrice e vedere dove mi portava, in quale mondo. Alla fine ho fatto bene. Ha saputo magistralmente portarmi alla curiosità giusta per arrivare alla fine del libro, tenendomi legata anima e cuore alle sue pagine, superando riga dopo riga quel senso di fastidio che può dare un testo scritto in modo così moderno e con dei temi non divertenti.

La Ferrando ha già una buona carriera sulle sue spalle (e non alle spalle), organizza corsi di scrittura creativa e laboratori rap per il comune di Torino ed è anche Tutor universitario. Nata nel 1978 sa, con la sua scrittura, immedesimarsi nella gioventù di oggi, portando alla luce il quadro più nascosto di una realtà che forse è meglio non vedere o che più semplicemente non vogliamo vedere.

Il suo giovane personaggio protagonista è una minorenni senza arte né parte, cresciuta da una famiglia strana senza valori né stabilità. Terry è ribelle, trasgressiva, senza regole. Non sa cosa sia l'amore (familiare e non) quello vero e disinteressato, non conosce i pericoli della vita di strada e si butta a capofitto in strada.

Ma non ha paura di niente, ha una fervida immaginazione e una fantasia vivace che la mette nei guai e al tempo stesso la salva. La scrittura delle Ferrando, veloce e ritmata, non ti stanca, cambia immagine velocemente, spesso non ti dà neanche il tempo di focalizzare un evento che sei nella lettura del successivo. Una storia dai toni potenti, forti e duri, senza mezzi termini o velature. Il vocabolario è quello della società italiana giovane di oggi.

Tutto è mostrato nudo e crudo, dalle violenze ai desideri, è tutto messo in chiaro sin dalla prima pagina. E' un'avventura scomoda, difficile e dolorosa, ma pur sempre un'avventura in cui la protagonista vive la sua vita sul filo del rasoio, in continuo pericolo e tra la vita e la morte. Ma è vittoriosa perché quando cade si rialza, sempre.

Livia Frigiotti

Gas-o-line



RIVISTA DELLA FEDERAZIONE BOMBACARTA

Riproduzione consentita citando la fonte completa del sito Internet

Selezione faticosa dei contributi condivisi in mailing list

ANGELO LEVA - *Direttore*

ROSA ELISA GIANGOIA - *Vice Direttore*

ANTONIO SPADARO - *Consulente Generale*

LA REDAZIONE

NANCY ANTONAZZO - ANNA BONFIGLIO

LIVIA FRIGIOTTI – MARIA GUGLIELMINO

TONI LA MALFA – MANUELA PERRONE

MARCELLO PREVITALI - COSTANTINO SIMONELLI

LISA SAMMARCO

MAILING-LIST: bombacarta-subscribe@egroups.com

ARRETRATI: http://www.bombacarta.com/?page_id=16

TONINO PINTACUDA menabò & grafica editoriale
(<http://www.dicotomico.splinder.com>)

LUCA FEDERICO impaginazione & versione pdf

GAS-O- LINE (testata non registrata) è una rivista gratuita, priva di qualunque finalità di lucro.

